VITA

DI

GIORGIO LORD BYRON

COMPILATA

DA

GIUSEPPE NICOLINI

VOLUME III

Milano

PER GASPARE TRUFFI E C.

MDCCCXXXV

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

La contessa Guiccioli Gamba di Ravenna a Venezia. — Vi fa conoscenza con Byron, e se ne innamora. — Parte da Venezia, ammala d'amore in viaggio, e giunge a Ravenna più morta che viva. — Byron passa a Ravenna. — Sue assiduità amorose, cavalcate alla pineta, visita al sepolcro di Dante con Aglietti, ristabilimento della contessa. —

Soggiorno degli amanti a Bologna, partenza per Venezia, convivenza alla Mira. — Il conte Guiccioli passa a Venezia, si risente colla moglie, e la riconduce a Ravenna. — Ritorno di Byron a Ravenna, rannodamento della pratica, separazione matrimoniale della contessa. — Umori politici e setta de' Carbonari in Romagna. — Byron si fa Carbonaro. — Trame sventate, arresti ed esilj in Ravenna e nel resto della Romagna. — Conti Gamba, padre e fratello della contessa, esiliati da Ravenna. — Passano a Pisa, ove la contessa li raggiunge. — Partenza di Byron per Pisa. — Sua vita in Pisa, rissa col sergente Stefano Masi. — Soggiorno di sei settimane a Montenero presso Livorno. — Morte di Allegra. — Ritorno a Pisa. — Morte e funerali del poeta Shelley. — Passaggio a Genova. — Opere composte nello spazio di tempo compreso in questo libro. — Dispiaceri letterarj e compensi.

Siccome l'uscire che fece lord Byron dai lacci di Marianna lo sciolse a quella carriera d'eccessi che ho de-

scritto, così l' entrar nuovamente fra simili, benchè più splendenti catene, lo salvò da quel golfo di lascivie ove quasi affogava; se pur salute può dirsi l'uscire dal vizio per la via della colpa. Io voglio con ciò parlar del suo amore per la contessa Teresa Guiccioli, col principiare del quale il suo libertinaggio finì, e che, siccome fu l' ultimo, così per l' oggetto che lo ispirò, pel sentimento che lo nudrì, e per gli effetti che ne successero fu altresì il più notabile de' suoi amori. Teresa Guiccioli, nata Gamba, di Ravenna, alla nobiltà della nascita univa tal eccellenza di forme che si potea facilmente stimare la prima bellezza di Romagna. La sua persona era di mezza taglia, ma ben fatta, i lineamenti del suo volto d'una perfetta regolarità, il suo colorito bianchissimo e delicato, l'espressione della sua fisonomia d' una soavità e d' una mobilità che rapivano. Nell'età d'anni

diciotto, appena uscita di convento, ell'era di fresco maritata al conte Guiccioli, primo in Ravenna e fra' primi in Italia per ricchezze, ed ambito perciò da qualunque avea figlie da maritare, benchè già vedovo due volte, d'anni sessanta, e di non intatta riputazione. L'autunno di quest'anno 1818 venne la Guiccioli a Venezia con suo marito in tutta la pompa di sposa novella e in tutta l'amabilità di giovinetta inesperta che passa dal convento al gran mondo in sì brillante metropoli. La vide allora lord Byron in casa dell'Albrizzi; ma la loro conoscenza non si fece che in primavera dell'anno seguente ad una serata della contessa Benzoni, e, se è da credere al detto della Guiccioli medesima, contro volontà dell'uno e dell'altra. Imperciocchè e la sposa, stanca dal lungo vegliare di Venezia, non andò quella sera a conversazione che per obbedire

al marito, e Byron non si lasciò presentare alla giovane ravignana se non per condiscendere alla contessa. Chi consideri per l'una parte la nobiltà, la singolare bellezza di Byron, e soprattutto quel fascino per le donne sì possente, la celebrità; e per l'altra l'inesperienza, l'età, la posizione della giovinetta, sposa ad un uomo che esser le potea più che padre, ch'ella chiamava col nome di signore, col quale vivea divisa d'appartamento, che altro pregio non vantava se non la ricchezza, non si meraviglierà se vedere milord, far seco alcune parole, e sentirsene presa profondamente fosse per lei una medesima cosa. Quanto a Byron, se giudicare si dee dagli effetti, sembra che da lei non ricevesse impressione gran fatto diversa. Per tutto il tempo che la giovane contessa rimase a Venezia continuarono a vedersi ogni giorno, ed ella non partì

senza che milord le promettesse di visitarla a Ravenna. Benchè non si fossero trattati più di quindici giorni, non fu la giovane appena partita che la separazione da milord le parve insopportabile. Possedeva il conte suo marito parecchie tenute tra Venezia e Ravenna, e soleva a ciascuna per qualche giorno fermarsi nei viaggi che faceva frequenti dall' una all' altra città. Ad ogni sosta l' innamorata contessa scriveva a milord: si disperava di esser lontana da lui; quei luoghi di solitudine che altre volte le erano stati sì penosi, ora le si erano fatti soavi, perchè conformi alla mestizia del suo cuore, perchè un solo oggetto occupava i suoi pensieri: proponeva, giunta che fosse a Ravenna, di evitar le compagnie, di darsi tutta al ritiro, alla lettura, alla musica, alle occupazioni domestiche, insomma a tutto ciò che più fosse secondo le in-

tenzioni e il piacere di lui. Queste e simili cose scriveva da ciascun suo luogo di campagna. Ammalò pericolosamente in cammino, e giunse a Ravenna più morta che viva. Una lettera di milord, che le prometteva, fra un mese, di rivederla, la riebbe tanto o quanto; ma seguiva ad essere travagliata da tosse continua, da febbre intermittente, da sputi sanguigni, da sintomi di consunzione. Rescrisse all'amante che omai poteva lasciarsi vedere a Ravenna, ch' ella vi avea già preparati i suoi parenti, che la tomba di Dante, la pineta, le antichità longobarde potean colorire abbastanza la sua venuta. Partì Byron il giorno 2 Giugno dalla Mira, e prese la via di Romagna. Giunto a Bologna, non trovandovi novelle della contessa, incominciò a considerar l' imprudenza del passo, ed anche pensò di ritornare a Venezia; ma stato qualche giorno a

Bologna, mutossi improvvisamente di pensiero, e continuò il suo cammino. Il giorno del *Corpus Domini* giunse a Ravenna. In sì piccola città, sì poco importante per un forestiero, sì fuori di mano per un viaggiatore, non fu poco il dire che se ne fece. Ei potea far tacere, se non soddisfare, con Dante, Gastone di Foix, Dryden, Boccaccio, e avrebbe creduto chi avesse voluto; ma ei cercò della contessa Guiccioli per prima cosa, e domandò se avrebbe potuto vederla. Dategli pessime novelle della salute di lei, e rispostogli esser poco probabile ch' ei viva la rivedesse, uscì a dire che se le cose erano a questi termini, ei sperava di morire. Allora e nessuno più dubitò, e da tutti si parlò della causa del suo viaggio. Il conte Guiccioli, appena seppe il suo arrivo, fu a visitarlo all' albergo, e invitollo a vedere sua moglie. Milord non si fece pregare: vide il domani la con-

tessa; e poscia ogni giorno. Le sue cure, le sue sollecitudini per lei furono più che d'amico: non facea che cercare e consultar libri di medicina, e non fidandosi ai medici del paese, operò ed ottenne che il conte mandasse a Venezia pel celebre Aglietti. Le visite di Aglietti, altri aggiungeranno quelle di milord, migliorarono la contessa di giorno in giorno. Il conte frattanto non cessava di trattare il nobile lord con ogni guisa di cortesie: lo andava a veder di frequente, lo conduceva a diporto in carrozza, a sei cavalli. E nondimeno ei passava per geloso, o almeno credevasi che geloso fosse stato dell'altre mogli: sicchè la gente non sapea che pensarne. Byron medesimo, in cui l'amore non offuscava l'esperienza, non indovinava nulla di buono; e scrivea che non sarebbesi meravigliato se fosse una qualche sera tornato a casa con una pu-

gnalata nel ventre. Del suo ritorno a Venezia, quando fosse per essere, o se anche esser dovesse giammai, egli era incerto del tutto, e facea dipendere i suoi consigli dallo stato dell'amica, nell'amore della quale si venia sempre più infervorando. « S'io la per-
» dessi (scriveva) perderei una persona
» che s'è molto esposta per me, e che
» ogni ragione mi comanda d'amare.
» Io non so quello che mi farei s'ella
» venisse a morire; nondimeno io so
» che il mio dovere sarebbe d'abru-
» ciarmi le cervella; e spero che l'a-
» dempirei. » In questa sospensione si fece venire da Venezia la sua carrozza e i cavalli, e ogni giorno, quando non era colla contessa, recavasi o a cavallo o in carrozza alla pineta, e fra quelle piante pensava a Francesca, alla novella del Decamerone, all'Onoria di Dryden. Visitò con Aglietti il sepolcro di Dante; e volle che questa visita

avesse qualche cosa di poeticamente religioso. Recossi ai frati minori in magnifico abito militare (forse quel medesimo che vestiva a Costantinopoli), portò seco un volume delle sue opere, entrato nella cappella lo posò sul sepolcro come in offerta, e intanto che Aglietti andava intorno considerando le iscrizioni che colà si ritrovano, ei stette immobile e pensieroso, colle braccia intrecciate sul petto e cogli occhi fissi a quel volume e' a quella tomba. Nacque da questa visita la *Profezia di Dante* che la notte medesima ei cominciò, non avendogli le ispirazioni raccolte innanzi a quel sasso mai lasciato chiuder occhio. Frattanto la contessa essendo pienamente tornata in salute, al teatro, alle veglie, al passeggio, a cavallo, in carrozza era sempre con milord. Ma del vedersi in privato eran molti e grandi gli ostacoli; massime per parte dei parenti di lei.

Il conte Ruggero Gamba suo padre, uomo di grande probità e riputazione, gemea di questa pratica e del dire che se ne faceva per la città; il conte Pietro suo fratello, allora impressionato di tutte le calunnie state sparse sul conto di Byron, benchè poscia diventasse tanto suo amico e ammiratore, scrivea, trovandosi a Roma, al marito che si guardasse da quel folletto; che sua moglie pericolava; che stava in lui di allontanar le occasioni. A proporzione de' quali ostacoli crescendo l'amore e le imprudenze, gli accidenti e i pericoli corsi erano tali, che al dire di Byron medesimo, quelli di Don Giovanni non sarebbero stati al paragone che giochi di fanciulli. Giunse l'amore a tanto di esaltazione che scrivendo a lui la contessa d' esser costretta a seguire il marito nella visita ordinaria delle possessioni, egli che allora le scriveva in italiano, rescrisse in questi pro-

prj termini: « c'è un solo rimedio ef-
» ficace, cioè d'andar via insieme », e
la giovane affascinata, combattuta fra
la passione e la vergogna d'un pubblico scandolo, disegnava di farsi passare per morta come Giulietta, promettendosi facile l'esecuzione di una
tale follia.

Ma non fuggì, nè si diede per morta, e invece partì col marito per le possessioni. Il giorno dopo la sua partenza a tre ore dopo mezzanotte Byron le tenne dietro, e la raggiunse a Bologna, dove finch'ella rimase, cioè fin verso il finire d'agosto, si fecero compagnia senza dispiacere, almeno apparente, del conte. Partita da Bologna la contessa per le altre visite, Byron si rimase ad aspettarne il ritorno in tanta desolata tristezza, che sarebbe stata troppa ad un giovinetto di primo pelo, alla purezza, alla innocenza d'un primo amore. La sua anima era piena

di malinconia, i suoi nervi erano ammalati, la sua testa gli dava da temere. Montava ogni giorno a cavallo, recavasi alla Certosa, conversava col guardiano del cimitero, colle giovinette sue figlie, confrontava le loro belle e fresche sembianze coi nudi cranj che gli stavano intorno, pensava a quel che esse erano, a quel che dovevano essere, alla vanità delle cose umane. Nell'ora delle sue solite visite recavasi al vuoto palazzo dell'amica, facevasi aprire il suo appartamento, svolgeva, postillava i suoi libri; poi scendeva in giardino, passeggiava sotto quei pergolati, sedevasi alla fontana, pensando, fantasticando, piangendo. Un giorno venutagli alle mani la *Corinna* della contessa scriveva da tergo dell'ultima pagina queste parole: « Mia » diletta Teresa: io leggeva questo » libro nel tuo giardino, tu eri lonta» no, angelo mio, che altrimenti non

» mi sarebbe stato possibile. Quest'è
» uno dei tuoi libri prediletti, e chi
» lo scrisse fu una delle mie amiche.
» Tu non comprenderai queste parole
» scritte in inglese; nè altri le com-
» prenderanno; per questo io non le
» scrivo in italiano; ma tu conoscerai
» la scrittura di colui che t' ama per-
» dutamente, e ti sarà facile indovi-
» nare che un libro che è tuo non gli
» ha potuto destare pensieri se non
» d' amore. In questa parola sì dolce
» in tutte le lingue, ma specialmente
» nella tua, amor mio, tutto è com-
» preso il mio vivere presente e fu-
» turo. Il mio destino da te dipen-
» de, da te sì giovinetta, uscita sì
» di fresco di convento. Io vorrei con
» tutto il cuore che tu vi fossi sempre
» rimasa, o che almeno io non t'avessi
» giammai conosciuta sposa. Ma il pen-
» sare a queste cose è troppo tardi.
» Io t'amo, e tu mi ami, o almeno

» così dici, e operi come se così fos-
» se; il che pur sempre è grande con-
» solazione: ma io fo più che amarti,
» e farò sempre. Pensa a me qualche
» volta quando l'Alpi e l'Oceano ci
» divideranno; ma ciò non avverrà se
» non volendolo tu stessa. » Tornò la
Guiccioli in Settembre; e impedita,
così almeno diceva, a proseguire, per
mala salute, il viaggio a Ravenna, il
conte pressato dagli affari, le permise
che restasse a Bologna. Poco stante
desiderando recarsi a Venezia per es-
servi, questa cagione adduceva, me-
glio curata, il conte le permise di
recarsi a Venezia col suo nobile ami-
co: condiscendenza imperdonabile se
sincera, inesplicabile se maliziosa; im-
perocchè ciò che poscia successe, chec-
chè altri ne giudicasse, parmi che
non possa fornire se non vaghe ed in-
certe congetture. Partirono il 15 Set-
tembre solo con sola, scorsero i colli

Euganei, visitarono Arquà, scrissero i loro nomi nella cella del Petrarca, arrivarono a Venezia. L'aria della campagna essendo stata consigliata alla contessa come proficua alla sua salute, lord Byron le cesse (quest'era la parola) la sua villa alla Mira, e andò a farle compagnia per tutto il resto d'Autunno. E così soffersero un altro scandalo quei campestri ritiri. Non so se le dame veneziane parlassero del primo, ma di questo parlarono. Diceva una di loro a Tomaso Moore che allora si trovava a Venezia: « in verità, » voi dovete garrirne l'amico vostro: » insino ad ora ei s'era comportato » tanto bene! » Quando Byron riseppe questo discorso, sorrise e sospirò.

In sul principiar di Novembre giunse a Venezia il conte Guiccioli. Poco prima aveva scritto alla moglie acciocchè ella operasse che una somma di mille sterline di ragione di Milord, che stavano

presso un banchiere di Romagna, fossero passate in sua mano mediante interesse del cinque per cento, e con quella qualunque sicurtà che milord avesse richiesto. Ma Byron non avea voluto saperne. Il conte, non dico per questo, ma dopo questo cominciò a richiamarsi per la prima volta della condotta di sua moglie; e venne a Venezia per farsi sentire. Appena giunto, per prima cosa presentò alla contessa una carta nella quale eran ricapitolate le norme del vivere ch'ella doveva osservare in futuro pel migliore impiego del suo tempo e per la riforma de' suoi costumi. Per primo e principale articolo ogni pratica dovea tagliarsi con milord. Contrastarono a lungo sui patti moglie e marito: Byron si tenne di mezzo, disposto, se l'accordo seguisse, a lasciare l'Italia e tornarsene in Inghilterra; se no, a ritirarsi colla contessa in Francia

o in America, stimando che non gli fosse onore l'abbandonarla. All'ultimo l'affare sortì quell'esito che ogn'altro, più saggio di Byron, si sarebbe recato a ventura. La contessa obbligossi a troncare ogni corrispondenza con milord, e a tornarsene col conte a Ravenna, come fece. Rimase Byron a Venezia in preda alla desolazione: era inquieto, di pessimo umore, malcontento di tutto, di tutti e di sè stesso; non andava più in nessun luogo, in nessuna conversazione, non nuotava, non cavalcava, non componeva. Una dura lotta fervea nel suo cuore fra il bene ed il male, fra la passione e la ragione; ma la vittoria anche questa volta esser dovea per la prima, come sempre, o quasi sempre. La promessa di non corrispondere con milord fu tosto rotta: ciò danno a vedere le seguenti parole ch'ei scriveva alla contessa: « dall'una parte io temo di

» nuocerti per sempre col mio ritorno
» a Ravenna; pensando a ciò che po-
» trebbe seguirne, dall'altra non vor-
» rei perdere e te e me stesso, e tutto
» quanto gustai e conobbi di bene
» giammai. Ti prego, ti supplico di
» calmarti, e di credere ch'io non
» posso cessar d'amarti per tutta la
» vita. » Nondimeno avea preso il più
sano partito, avea deliberato di lasciare
l'Italia, avea scritto in Inghilterra an-
nunziando il suo ritorno, avea scritto
all'amica, dicendole addio. « Io parto
» per salvarti (le scriveva), e lascio
» questo paese che mi si è fatto in-
» sopportabile senza te. Le tue lettere
» fanno ingiuria alle mie intenzioni;
» ma col tempo tu conoscerai la tua
» ingiustizia. Tu parli di dolore: io
» lo sento a tal segno che le parole
» mi mancano ad esprimerlo. Non ba-
» sta ch'io sia costretto ad abbando-
» narti per motivi che t'aveano poco

» fa persuasa; non basta ch' io lasci
» l' Italia col cuore straziato, dopo
» aver passato, dacchè tu partisti, tutti
» i giorni nella solitudine, ammalato
» di corpo e di spirito, ma debbo
» ancora sopportare i tuoi rimproveri
» senza ribatterli, senza meritarli. Ad-
» dio; in questa parola è compresa
» la morte d' ogni mia felicità. » Già
l' apparecchio per la partenza era fat-
to, già il giorno era stabilito. Quan-
d' ecco lettere da Ravenna con nuove
dolorosissime della contessa. L' affanno
dell' abbandono avea talmente lavorato
sulla sua salute, che i medesimi suoi
parenti, timorosi di peggio, aveano
cessato di combatterla, e di consen-
timento del conte medesimo aveano
scritto invitando milord a recarsi a
Ravenna. L' amore, la pietà, l' occa-
sione dall' una parte, dall' altra la de-
terminazione già presa, già pubblica,
la vergogna di rivocarla teneano in

crudele sospensione l'animo di Byron. Venne il giorno prefisso: l'ordine per la partenza fu dato: tutta la casa era in moto; la gondola per Fusina aspettava agli scaglioni del palazzo. Egli era in punto; avea sulle spalle il mantello, aveva in mano il berretto, fin la sua piccola canna. Al momento d'imbarcarsi il coraggio gli mancò. Il traino era quasi tutto in ordine, restavano le armi, restava non so che altro. E quanto deggio star qui, grida egli tutto ad un tratto, quasi impaziente di partire, e non cercando che un pretesto per restare; che si fa? che si tarda? se quest' ora passa, e tutto il traino non è pronto e imbarcato, per oggi non parto. L'ora passò, ed ei rimase. L'indomani ricevette una lettera della contessa che lo sollecitava: rescrisse che l'amore avea trionfato; e che ella l'attendesse. Pochi giorni dopo partì per Ravenna.

L' aspettazione dell'amante era stata d'un magico effetto sulla salute della contessa. Byron al suo arrivo in Ravenna trovolla non solo in buon essere, ma in istato di brillare in tutta la sua bellezza e vanagloria donnesca a fianco del suo nobile amico tra le gioje e le pompe del carnovale che era allora incominciato. La sera stessa del suo ritorno ei fu costretto a mettersi sotto l'armi, com'egli diceva, per accompagnarla ad una splendida festa in casa Cavalli. Eravi musica, eravi danza, deschetti da gioco, camere da rinfreschi, bellezze, gioventù, nobiltà, magistrati, sfoggi, ori, diamanti, quanti non avresti veduto nella stessa Venezia. Lo scopo della contessa parea di condurvi in trionfo l'amante riconquistato; parea che venisse a mostrar di *non esser piantata*, parea che venisse a ricuperar la sua fama. Milord l'accompagnava in abito

nero, con spada, con cappello puntato: sulle prime se ne stava riguardoso, ma poi faceva coraggio, si prendea la Signora sotto il braccio, si dava per suo servente: s'ella così poco si vergognava, nè stava a lui di vergognarsene molto, nè molto ce n'era bisogno: i saluti, gl'inchini, i complimenti, i buon pro piovevano loro da tutte le parti: le donne soprattutto pareano incantate di sì bell' esempio. Alloggiava lord Byron all'Albergo Imperiale, attendendo che da Venezia gli fossero inviati i suoi mobili, i suoi libri, le carrozze, i cavalli: frattanto si stava cercando un' abitazione che fosse da par suo. Attendeva altresì da Venezia la sua piccola Allegra, che volea seco a Ravenna, non sapendo quanto tempo vi sarebbe rimaso. Quando il mobile fu giunto, fornì l'abitazione, che aveva già trovata, e ch' esser non potea di sua maggior soddisfa-

zione. Il conte Guiccioli gli avea dato in affitto un appartamento nel suo stesso palazzo; cosa che non parrà molto strana considerando che poco prima lo avea lasciato invitare a Ravenna, ma che potrebbe parere un insidia, considerato ciò che successe poco dopo. Poco stante, giunse a Ravenna anche la figlioletta naturale. Così alloggiato magnificamente, sotto il tetto medesimo dell' amica, con quattro carrozze, quattro cavalli, sei servi, quattromila sterline da spendere, oltre i guadagni d' autore, si mise Byron sul largo vivere, da lord, da servente della prima dama del paese. Tutto andava a maraviglia, tutto succedeva a seconda. I parenti tacevano, il marito dissimulava, il padre faceva amicizia con lui, il fratello più che amicizia. In casa Gamba era quasi innestato, in casa Cavalli andava come parente alla conversazione di famiglia

in quaresima. Non erano ancora durate due mesi queste dolcitudini, quand' ecco, fuor d' ogni aspettazione, il conte Guiccioli chiama in giudizio la moglie, e chiede il divorzio per causa d'adulterio. Ravenna ne fu tutta sbalordita: era il primo caso di questo genere che si contasse da due secoli in poi: non si discorse più d'altro. Della contessa, dell' Inglese era vario il parlare, ma del conte tutti dicevano ad una voce ch' esser non poteva che scimunito o ribaldo, scimunito se non avesse prima saputo, ribaldo se, sapendo, non aveva prima parlato: i costumi, il discredito di milord erano cose che tutti sapevano; s' ei le ignorava, o le avea voluto ignorare, sua colpa. Rispondeva il conte che avea creduto milord più affezionato a sè che a sua moglie, che avea pensato che la pratica fosse di pura amicizia, che avea permesso il ritorno di lui per cono-

scere, così diceva, in quanti piè d'acqua ei si fosse, e che ne avea trovati abbastanza per annegare. Nessuno gli credeva, nessuno lo scusava, nessuno gli dava ragione: trovava appena avvocati che volessero assisterlo: tutta la parentela della moglie era sulle furie contro di lui, il buon conte Ruggiero lo chiamava a duello: Byron non andava più alla pineta se non armato di pistole e stiletto; gli era stato detto che il conte era uomo da fargli fare un mal gioco. Alla domanda del conte, d'esito per sè stessa difficile, massime in Romagna, i parenti della contessa ne contrapposero un'altra di separazione, a nome di lei, per mala e strana condotta del marito. I loro mezzi facendo il successo probabile, il Guiccioli, temendo d'esser condannato in una pensione alla moglie, aveva offerto di togliersi dalla sua domanda e di tutto perdonare purchè la con-

tessa lasciasse milord: questa voleva o la separazione, o milord, dicendo esser dura cosa ch' ella fosse la sola in Romagna che non avesse il suo amico, e simili ragioni di simil forza e moralità. Byron la consigliava a star col marito, sia che pensasse che sotto quest' ombra i loro interessi fossero meglio protetti, sia che fosse men pazzo dell'anno passato, quando consigliava: = non esservi altro rimedio che d'andar via insieme. = Dopo tre mesi di processo venne da Roma la sentenza. Fu giudicata la separazione con obbligo al marito della pensione alimentaria, e alla giovane contessa di vivere nella casa paterna. Per conseguenza, poco dopo il giudizio, ella passò ad abitare in una villa della famiglia quindici miglia presso a Ravenna. Byron rimase nel palazzo Guiccioli, e proseguì a visitare, benchè men di frequente, la contessa alla sua villa, acconciandosi

il buon conte Ruggero per affezione alla figlia a permettere ciò che non poteva approvare. Offrì Byron una donazione, che fu ricusata.

Quest' esito infelice ebbe questa pratica malaugurata, come se fosse destino di Byron che per sua sventura si spezzassero i suoi nodi, e per sua colpa gli altrui. A queste traversie che egli ebbe comuni colla donna de' suoi affetti, altre se ne aggiunsero in questo torno di tempo tutte sue proprie. In primo luogo perdette la lite delle cave di Rochdale che durava da quindici anni, che era costata tesori, che vinta, avrebbe considerabilmente aumentate le sue rendite. Oltre di ciò, trattando egli di levare dai pubblici fondi sessanta migliaja di sterline, avanzo del ritratto di Newstead, e convertirle in prestito privato al sei per cento, gli fu tagliata la pratica dai procuratori di lady Byron interes-

sata nell' affare. Movealo a desiderar questa traslocazione di capitale, oltre l' utilità della cosa in sè stessa e il suo stesso antigenio pei pubblici fondi, anche il pericolo d' una guerra europea di cui forse ei magnificava le conseguenze per l'Inghilterra e pei creditori dello Stato; ma che non era senza gran fondamento di probabilità. Volgeva al suo termine l' anno 1820 e incominciava il 21 non facilmente dimenticabile all' Italia. Le nuove opinioni di Germania, gli umori di Francia, la rivoluzione di Spagna, la sollevazione della Grecia volgendo i pensieri de' popoli alla politica e alle pubbliche cose, aveano propagata per tutta l' Europa una cupidigia straordinaria di novità e di costituzione. In Italia accendeansi le menti, sorgevano i voti, bollivano le speranze, formavansi le sette, ordivansi le pratiche. Napoli avea già dato il segnale, e parea che

la penisola dovesse scuotersi tutta dallo Stretto fino all'Alpi: i governi d'Italia stavano alle vedette, l'Austria vigilava in sul Po, i potentati consultavano a Lubiana. La Romagna, più prossima al Regno in rivolta, dava più da temere e per l'energica e feroce natura de' popoli, e per le istigazioni napoletane. Da Bologna, da Forlì moveano influenze di cospirazione, stimoli di Carbonari, fila che si stendeano come reti per tutte le terre del Papa. Si praticavano le città, si tentavano le campagne, si credeva che ciò che volevano alcuni volessero le moltitudini. Si armavano segretamente, si ordinavano in compagnie uomini di risoluzione e di fatti, che sotto nome d'*Americani* formavano l'ordine plebeo, la parte militare de' Carbonari, dai quali non aspettavano che un cenno per sorgere e menar le mani. Si consultava, si stabiliva, si differiva, si

dissentiva, si ricusava. Segni frattanto di reale o immaginata tempesta apparivano di quando in quando, che accrescevano il vigilare di chi governava, e lo sperare di chi macchinava. Oggi eran grida e canzoni eccitatrici, domani eran bandi infiammativi affissi nelle tenebre per la città, ora uno scandalo in teatro, ora un ricambio di parole, ora una vendetta di sangue. In Ravenna una mattina eransi per tutti i canti delle contrade trovati cartelli che invocavano la repubblica, che insultavano il Pontefice; nella pineta si facean pranzi e radunate d' Americani, brindisi e grida di libertà; una sera in teatro s' era gridato costituzione: la notte dell'8 settembre 1820 un assassinio empiva di terrore, di stupore, di confusione la città. Del Pinto, comandante delle truppe pontificie in Ravenna, moriva trafitto sulla pubblica via da cinque colpi di palla per mano

d' assassino sconosciuto, ma general-
mente creduto politico: il fatto acca-
deva in poca distanza dall' abitazione
di Byron, alle ore otto, mentr' egli in-
dossava la sua casacca per uscire:
udiva il suono del colpo, trovava in
sala tutti i suoi servi alla fenestra gri-
danti che un uomo era stato assassi-
nato: scendea sull' istante col suo cac-
ciatore, trovava il capitano steso a
terra mortalmente, non lungi da lui
l' archibugio omicida caldo ancora della
scarica, e nessuno degli accorsi nè del
popolo nè de' soldati che si movesse
a soccorrerlo: lo facea sollevare, spac-
ciava per la notizia al Cardinale legato,
prendea due soldati per scorta e facea
trasportare il capitano in sua casa,
nel suo appartamento, ove poco dopo
spirava. Fra queste nubi politiche, fra
questa turbinosa atmosfera Byron si
trovava nel suo proprio elemento. La
sua lunga stanza in Italia lo facea

[illegible] del paese, la sua immaginazione gli magnificava l'avvenire, la sua inquietudine lo rendeva smanioso d'immergersi, com'ei diceva, nel torbido fin sopra il capo e le orecchie. Se tanto ei bramava di darsi, altri non ambivano meno d'averlo. Lo sfarzo del suo vivere, il suo spendere e beneficare, la sua pratica con una dama sì conosciuta in Romagna, e più che tutto il fresco scandalo che n'era successo, lo avean fatto in Ravenna, come dovunque egli avea soggiornato, oggetto de' pubblici sguardi. Avea servi deliberati e maneschi che portavano armi sotto, che avean livrea somigliante alla divisa dei carabinieri del Papa. I carabinieri se n'erano richiamati al Cardinale legato, il Cardinale s'era volto a lord Byron pregandolo a riformar la sua livrea, Byron avea risposto negando, avea ordinato a'suoi bravi di difendersi se

fossero assaliti, ne' giorni solenni avea disegnato d' armarli, e sè stesso con loro. La parapiglia notturna era nata poco dopo fra carabinieri e gioventù ravignana, un carabiniere era stato morto ed un altro ferito; un sospetto era sorto, affatto vago per altro, che i servi di Byron vi si fossero mescolati. Egli avea scritto al governo costituzionale di Napoli un' offerta di mille luigi e di servizio personale come volontario, trovata alla sua morte fra le sue carte, e come credono alcuni, stata spedita e intercettata. Tutte queste cose congiunte al suo titolo, a' suoi mezzi, alle sue abitudini armigere, ai suoi sentimenti che apertamente professava lo facevano per l' una parte al governo persona pericolosa, e per l'altra ai cospiratori un acquisto prezioso. Brevemente, ei fu fatto carbonaro, e assunto ad un grado supremo, senza passare per gl' intermedj.

Se in Romagna si cospirava, a Lubiana non si dormiva. I principi d'Italia che non solo sentian vicino l'incendio, ma temean pur anche d'ardere in casa, andavano, o deputavano al Congresso. Il re di Napoli vi protestava contro la costituzione come estortagli a forza, tutto diceva che la cospirazione e i governi dovean trovarsi sul campo, e che le cose volgevano alla guerra. Nell' aspettazione che gli Austriaci, ingrossatisi al Po, da un giorno all' altro il passassero, in Romagna si disponevan le macchine per questo caso. L'andare e il venire da Bologna e da Forlì, il mandare e ricevere emissarj da Napoli, l'adunarsi, l'affratellarsi, il consigliarsi, il rinfocolarsi si facean più frequenti, più vivi, più concludenti: parlavasi di sollevare il paese, pensavasi il come, discutevasi il quando; si credeva che al cenno sarebbesi scosso il Piemonte,

e che l'Austria sarebbe arrestata da fronte e infestata alle spalle. Sotto colore di caccie i Carbonari di Ravenna battevano la montagna, s'addestravano all'armi, aizzavano i montanari: nuovi Americani si arrolavano, nuove compagnie si scrivevano, nuove armi si provvedevano: Byron comperava polvere e moschetti per la fanteria, fornimenti e portamantelli per la gente a cavallo. Queste pratiche e questi andamenti non eran senza dubitazioni, apprensioni, paure. Sapevasi che il governo stava oculato, sapevasi, o credevasi sapere che una lega di anticarbonari esistesse sotto nome di *sanfedisti*, si temea dal governo qualche grande misura, si temea dai sanfedisti un tentativo sopra Forlì. Un giorno corse a Ravenna la voce che al Cardinale legato era giunto l'ordine da Roma per molti arresti da farsi la notte medesima; la setta de' carbonari ne

brulicò tutta. Byron consultato sul da farsi consigliava il difendersi anzichè lasciarsi prendere alla spicciolata; offriva la sua casa ai più esposti; vi si sarebbero armati co' suoi bravi, assaliti, avrebbero potuto mantenervisi almeno per ventiquattr'ore; intanto la novella potea spargersi, il paese potea sollevarsi, potea scoppiar finalmente quel nembo nel quale ei spasimava di avvolgersi. Tanto moto, tanti bollori, tanti consiglj riuscirono finalmente ad una conclusione. D'accordo coi carbonari di Napoli si stabilì che la rivoluzione romagnôla dovesse scoppiare il giorno dieci e l'undici di Febbrajo. In questi due giorni tutta la Romagna doveva esser sollevata. Ma l'edifizio posava in un fondamento che mancò sotto: credevasi che gli Austriaci non passassero il Po prima del quindici: il Po fu passato il sette; e tutto crollò: la Romagna fu piena

d'armi imperiali; i Carbonari posarono; il Pontefice respirò; Napoli sentì già battere alle sue frontiere: Roma, cessato il pericolo, incominciò le misure. Un bando si preparava con cui pubblicavansi i Carbonari macchinatori di rivolta: un altro se ne affiggeva che ordinava in tutta la Romagna la manifestazione e la consegna dell' armi nascoste: i Carbonari di Ravenna se ne scaricavano facendole portare in casa di Byron: i suoi appartamenti da basso erano ingombri di moschetti, di spade, di bajonette, di cartocci: ei dormia sull'abisso. Nondimeno non si sbandian le speranze, non si smettevan le pratiche. Speravasi in Napoli, speravasi nel Piemonte; credevasi che l'Austria dovesse trovarsi fra due fuochi: l' artiglieria imperiale seguendo l' esercito da lontano (forse per sospetto del Piemonte), si tramava d'intercettarla. Ma come Napoli sapesse difendersi, come

il Piemonte perseverare, e tutti sanno, ed io non dirò, che non è materia del mio racconto. Appena si seppe in Romagna l' evento di Napoli, l' indignazione, la confusione, la costernazione, fu al colmo fra i Carbonari. Byron non cessava dal consigliare il sollevarsi, il difendersi, il non lasciarsi arrestare: offriva i suoi denari, la sua vita, tutto insomma quanto poteva essere messo in avventura: ma furono parole. Appena compresso l'incendio di Napoli, s' estinse il fuoco di paglia del Piemonte; e in tutto il resto d' Italia si sparse il silenzio e il timore. Spente le due rivoluzioni, e sventate tutte le trame, seguirono le ricerche, le fughe, gli esilj, le prigionie. In Romagna da mille persone delle principali famiglie, cento fra conoscenti ed amici di Byron, furono o imprigionate o esiliate: nel numero di queste trovavansi i conti Gamba, padre e figlio, che passarono

a Firenze, poscia a Pisa. Restava la contessa. Obbligata com' era ad abitare col padre, ella rimaneva in difficilissima condizione: il conte Guiccioli era ricorso a Roma, chiedendo ch'ella fosse o fatta ritornare con lui, o chiusa in un convento: s' attendea la risposta che non promettea nulla di buono per lei: temendo il convento, temendo più ancora il marito, ella trafugossi di notte, e andossene a Firenze col padre, disperata di esser lontana dall' amante. Byron avrebbe voluto seguirla; ma varie cagioni lo facean soprastare a Ravenna: in primo luogo l'affezione al soggiorno; poi la speranza di potere, restando, esser utile ai proscritti, massime ai Gamba, dei quali non gli pareva impossibile l' impetrare il ritorno; finalmente il timore che la sua partenza, se fosse troppo affrettata, non avesse apparenza d'esilio, nel che gli parea che ne andasse dell'onor suo.

Rimanea nondimeno fra molti e varj pericoli. Era in grandissimo sospetto così al governo del paese, come agli Austriaci: la pubblica voce buccinavalo principale architetto della cospirazione romagnola: i tribunali non gli avean dato di mano; ma poteano arrestarlo da un momento all'altro. Oltre di ciò la sua vita non era sicura da qualche vendetta di partito: uno scritto circolava incitativo contro di lui come capo de' Carbonari; lettere senza nome lo minacciavano d'assassinio, avvertimenti amichevoli lo sconsigliavano dal cavalcare in certi siti della pineta. Venne a Ravenna in quest' epoca il poeta Shelley, stanziatosi a Pisa dopo qualche tempo di soggiorno a Roma ed a Napoli. Byron l' aveva invitato e pregato che venisse a vederlo. Finch'ei rimase a Ravenna stettero insieme i due uomini singolari stretti in amici e fidissimi colloquj. Byron apriva al-

l' amico l' amor suo per la Guiccioli, gliene contava l' origine, gl' inciampi, i successi, mettevalo a parte di quanto aveva tentato coi Carbonari italiani; si consigliava con lui della futura sua stanza. Era sollecitato dalla contessa e dai Gamba a passare con loro nella Svizzera; non gli piaceva il pensiero; preferiva la Toscana; credea che la contessa e il fratello non eleggessero la Svizzera che per vaghezza di veder del mondo, pregava Shelley che scrivesse a Teresa per indurla a restarsene a Pisa col padre e fratello, ove allora dimoravano. Scrivea Shelley di conformità, e la contessa persuasa alle ragioni dell' amico comune e rassegnata alla volontà dell' amante, rescriveva pregandolo che non partisse almeno senza milord. La risposta che facea Shelley era ch' ei non sarebbe partito con milord, ma bensì coll' incarico di preparargli l' abitazione a Pisa, e che

se, questa preparata, milord non fosse per anco partito, ei tornerebbe a Ravenna per non ripartirne se non con lui. Byron nondimeno rimase ancora per più di due mesi, ritenuto da varie cagioni. Avea posta da qualche tempo la sua piccola Allegra in educazione nel convento di Bagnacavallo, non lungi da Ravenna, e dovea soprastare per certe disposizioni ad essa spettanti: inoltre gli durava tuttor la speranza d'ottenere il ritorno dei Gamba: una febbre intermittente venne pur essa ad attraversarsi; per ultimo non fu piccolo il tempo ch' ei spender dovette negli stessi apparecchi della partenza, considerato il gran traino di carrozze, cavalli, libri, mobile animato e inanimato, che soleva accompagnarlo nei suoi viaggi, e che ora intendea che lo precedesse. Finalmente verso il finir dell'ottobre dell'anno 1821 lasciò Ravenna, e giunto a Pisa, trovò prepa-

rato a riceverlo il palazzo Lanfranchi, già famoso per le ricordanze di tempi feroci, e d'ora innanzi arricchito di nuova celebrità, come stanza, fra le tante del nostro ramingo poeta.

Il dolce clima ed i miti e gentili costumi di Toscana, il sito di Pisa alle sponde di quel mare che solcato egli aveva ne' giovanili suoi giorni, che gli parlava di terre già corse e cantate, che gli rinfrescava la memoria e i pensieri della Grecia e dell' Oriente, ricomposero in calma il suo spirito tutto ancora sconvolto dalle tempeste di Romagna. Però la sua vita di Pisa, finchè nuovi scompigli non sorvennero, fu tutta semplice, tranquilla, ritirata, simile insomma, se fosse stata più pura, a quella tanto innocente, tanto cara a ricordarsi di Diodati. Per alcuni mesi di questa novella sua vita la storia d'un giorno è la storia di tutti. Alzavasi, al suo costume, assai tardi, e dopo la

sua parca colezione, che faceva alle due, alle tre pomeridiane, o in quel torno, passava il resto del tempo, fino all'ora della sua cavalcata, insieme con Shelley e poch'altri Inglesi, coi quali Shelley gli avea fatto far conoscenza. La conversazione e il bigliardo riempivano questo intervallo, poi giunta l'ora della cavalcata, egli in carrozza per evitare gli sguardi dei curiosi, e i compagni a cavallo, attraversavano la città fino a porta *Alle Piagge*, dove il cavallo di milord stava pronto, e procedean cavalcando a certo luogo campestre dove soleano addestrarsi al trar di pistola. Giunti al qual luogo, smontavano, ed entrati in giardino, alzavano il bersaglio, e spesa da una mezz'ora nel tiro, rimontavano a cavallo e si rimettevano in cammino verso la città, dove entravano alla calata del sole, scontrando sovente nel ritorno madama Guiccioli, colla quale milord

fermavasi a far qualche parola. A mezz' ora dopo il sole caduto ei pranzava, poi recavasi dalla Guiccioli e dai Gamba, e passata qualche ora in conversazione, tornavasi a casa, e ponevasi a leggere o a comporre sino alle due, alle tre dopo mezzanotte. E questa era la sua vita d'ogni giorno, da quelli in fuori nei quali mettea tavola; il che in questo tempo avea incominciato a fare in certi giorni stabiliti: ma gl'invitati erano Shelley, gli altri Inglesi compagni delle sue cavalcate, i Gamba, e nessun altro; allora restavasi a tavola fin dopo mezzanotte ed anche più tardi. Una consolazione ch'egli ebbe poco dopo trasferitosi a Pisa dovette aver conferito pur essa a rasserenare il suo spirito. Era questa una ciocca di capegli della sua Ada giuntagli d'Inghilterra e mandatagli da lady Byron. Facea più prezioso questo caro presente il trovarvisi la data del tempo e il nome della fan-

ciulla scritti sulla custodia di mano della madre. Ei s'era più volte doluto di non aver nessuno scritto ricordo di lei fuorchè appena la parola *amministrazione* da lei scritta due volte sui rovesci d'un libro di conti domestici, restato per caso in sua mano e gelosamente da lui custodito: tutte le lettere scrittegli così prima che dopo il matrimonio, ei gliele aveva rendute; tanto, che, salva la sottoscritta alla carta di separazione, egli non serbava di lei se non quelle due parole, e la memoria, com'egli diceva, delle sue azioni. Non altro, a quanto pare, avea mosso lady Byron a mandargli quel conforto se non il timore in ch'ell'era venuta che la gran tenerezza che sapeva aver esso alla figlia non lo traesse in Inghilterra a ripetere in quella i suoi diritti paterni. Imperocchè dopo ciò che era corso, e dopo sì lunga separazione s'accordavano sì l'uno che l'altra nel

credere che un ravvicinamento fosse per loro impossibile: e ciò ad onta d'un caso poco dopo successo che sembrava ne dovesse per lo meno scemare gli ostacoli. Fu questo la morte di madama Noël, madre di lady Byron, di cui giunse la novella al poeta nel febbrajo di quest'anno 1822. Che questa donna sempre avuto lo avesse in avversione e prima e dopo il matrimonio, era opinione di lui, benchè non abbastanza comprovata; ma che dopo la separazione, se prima non era, non sia diventata sua nemica implacabile, volendo credere a un fatto dallo stesso Byron narrato, non sarebbe da dubitarsi. Ella ordinò per testamento, che il ritratto di lui non fosse lasciato vedere alla fanciulla se non molti anni trascorsi dopo questa barbara disposizione; forse acciocchè non avesse la figlia occasione di udir parlare del padre, di amarlo, di desiderarlo, prima

che fosse in età da giudicare di lui. Colla morte di madama Noël, oltre l'eredità Wentworth, passarono in lady Byron anche l'arma e il cognome di Noël, che lord Byron assunse con lei, siccome avea fatto Rodolfo Milbank colla defunta, e da questo tempo in poi la sua segnatura non fu più Byron, ma Noël Byron.

Erano circa sei mesi ch'ei stavasi in questa pace di Pisa, allorchè un infausto accidente sorvenne, che non solo la intorbidò, ma gli fu cagione altresì di nuovi mutamenti di soggiorno. Io parlo della rissa col Masi e del suo funesto successo, che se passò senza colpa di Byron, certo non fu con suo onore. Stefano Masi di Toscana, sergente maggiore de' cacciatori a cavallo, trovavasi in Pisa in quest'anno 1822 insieme colla sua compagnia di guarnigione. Giovane di specchiata condotta e di dolci e gentili maniere, insignito

dell' ordine della Legione d'onore, che per singolare coraggio e bravura avea meritato militando fra gli eserciti francesi nel tempo che s'erano ad essi incorporate le milizie di Toscana. Il giorno 21 di marzo in sul far della sera ei tornava a cavallo da certa villetta suburbana ove avea lietamente passata la giornata, e cavalcava di buon trotto verso la città, ove importavagli d' arrivare per tempo, essendo quella sera incaricato d'una fazione in teatro come capo di alcuni soldati. Giunto a forse un sesto di miglio presso a porta *Alle Piagge* trovò la strada impedita e quasi asserragliata quant'era larga da una cavalcata di non so quante persone. Era la cavalcata di Byron e de' soliti Inglesi, oltre il giovine Gamba, che se ne tornavano a tutt' agio dalla solita gita, cavalcando pur essi verso la città. Il Masi, premuroso com'era d' essere in Pisa al più presto possibile, andava

tentando or da questa or da quella parte se gli riuscisse di passare fra quella specie di siepe: ma la cavalcata proseguìa lentamente ed in schiera, non mostrandosi niente disposta ad aprirgli il passaggio, o piuttosto facendosi gioco di lui. Alfine il sergente, al quale la pazienza già cominciava a fuggire, preso tempo che a caso la schiera erasi un poco scomposta, diede di sprone al cavallo, e cacciatosi in un poco di spazio che trovò, sdruscì fra quella specie di sbarra. Benchè non toccasse passando nè persona, nè cavallo, come asserirono, contro il detto di quegli Inglesi, persone di fede e imparziali, l'inglese superbia se ne risentì siffattamente, che uno della compagnia, mentr' egli trascorreva, menogli una sì potente scudisciata, che, lambita a lui la divisa, e caduta sulla groppa del cavallo, lo mise in tanta corsa, ch'ei non poteva ritenerlo, per quanto vi si

sforzasse, onde tornarsene indietro, e farsi render ragione di quella villania. Ma non ebbe mestieri di voltare il cavallo, perchè gl' Inglesi già l' inseguivano a tutta briglia, e tosto il raggiunsero. Lo presero in mezzo, vituperandolo essi e minacciandolo cogli scudisci che già tenevano alzati, ed egli rispondendo come meritavano, e tenendo la mano sulla spada in atto di trarla se alcuno ardisse toccarlo. Allora lord Byron e un altro della brigata gli diedero ciascuno il loro nome e abitazione, ed esigettero il suo. Rispose il sergente che non dava nè aveva biglietto, e che lor doveva bastare che si nominasse e qualificasse, come fece. Ruppe alfine il loro cerchio, e spronò di galoppo alla porta, ove giunto, ordinò che la guardia, per l' indebito insulto da lui ricevuto, alla cavalcata che già s' avvicinava intimasse l' arresto tosto che fosse ai cancelli. Egli stesso

si mise all'entrata in atto di prestar mano se fosse di bisogno. Mentre la guardia stavasi disponendo ad eseguire l'arresto, sopraggiunsero correndo a spron battuto lord Byron e il conte Gamba, e passarono senza dar tempo ai soldati d'opporsi. Un istante dopo giunsero gli altri: ai quali i soldati insieme col Masi opponendosi per arrestarli, ed essi sforzandosi di passare, nacque una parapiglia, nella quale il Masi gettò per terra un Inglese, e trasse ancora la spada per menarla di piatto, come fece segnatamente sul petto al corriere di Byron che era stato primo a raggiungerlo sulla strada, passandogli di costa e urtandolo duramente nel ginocchio per scavalcarlo. Scorsi pochi momenti, ordinò che si desistesse dall'arresto, non avendo agio d'indugiarsi, e fors' anche pensando che tempo non gli sarebbe mancato di farsi render ragione coll'armi alla mano. Ed entrò

in città galoppando alla volta del quartiere per le sue incombenze. Procedea per Lungarno, ed era in poca distanza dal palazzo Lanfranchi, quando incontrossi in lord Byron, che parimenti a cavallo tornava da casa verso la porta della città, forse per saper qualche cosa de' suoi compagni. Un alterco gravissimo e pieno di minacce nacque fra il sergente e milord, insistendo questi a voler in iscritto il nome di lui, e rispondendo il Masi adiratamente che doveva bastargli d'averlo avuto a voce. Byron allora gli stese la mano col guanto di sfida, che il sergente accettò. Intanto un' immensa moltitudine di popolo era concorsa; allorquando, da chi non si sa nè mai si seppe, per opera forse di qualche servo di milord, come tutti sospettarono, ed egli stesso, non per comando di lui, come niuno sospettò, fra quella confusione e quella turba l'infelice Masi ebbe una pugna-

lata a tradimento. Non se n'accorse dapprima; ma lasciando milord per continuare la sua strada verso il quartiere, sentissi tosto mancare, e sarebbe caduto da cavallo senza la folla de' circostanti che lo sostennero. Fu portato allo spedale versante sangue in gran copia, e la sua ferita fu tosto dai chirurghi giudicata pericolosissima e mortale. Tutta quanta la città fu in scompiglio e agitazione indicibile. I cacciatori a cavallo, affezionatissimi al loro sergente volevano correre a vendicarlo; e se stato non fosse il Comandante che per ottima antiveggenza consegnolli tutti immediatamente al quartiere, Byron e gli altri suoi compagni si sarebbero trovati a pessimo partito. Il giorno dopo milord mandò allo spedale ad offerire al Masi una somma di denaro, intendendo forse che fosse per la cura e a ristoro del danno; ma il Masi gli fece rispondere ch' ei non vendeva il

proprio onore, che dal suo sovrano era provveduto abbastanza, che se fosse guarito, sarebbesi fatto render ragione d'ogni cosa, e se fosse morto, rimaneva chi lo avrebbe vendicato. Le cure del celebre Vaccà riuscirono a salvarlo; e dopo lunghissima convalescenza ei riebbe le sue forze interamente, e potè riprendere i suoi incarichi militari. Intanto si stava facendo il processo; ma per quanto s'investigasse, non si potè mai scoprire il feritore. Due servi, l'uno di milord, l'altro della Guiccioli, sui quali più gravava il sospetto, furono incarcerati; ma essendosi pertinacemente tenuti in sul negare, furono rimessi in libertà, benchè con bando perpetuo da tutta Toscana. Ai Gamba fu ingiunto di lasciar Pisa, e a Byron fu consigliato. Trasferissi egli adunque a Montenero presso Livorno in una villa chiamata Casa-Rossa, dove dimorò

per sei settimane, per tutto o parte del qual tempo pare che ivi pure abitassero i Gamba, già passati a Livorno prima di lui. Mentre queste cose accadevano, spiacevoli notizie ei riceveva da Bagnacavallo circa la salute della sua piccola Allegra, benchè non tali da farne presagi sinistri. Allorchè, poco innanzi alla sua partenza da Pisa, scorsi parecchi dì senza avviso di miglioramento, gli pervenne la inaspettata e funesta novella della morte. Gli cresceva bellissima la fanciulletta, ed era la sola creatura che alleggerir gli potesse la privazione della sua Ada; sicchè la perdita gliene fu dolorosa quanto mai dir si possa. Non potendo la spoglia in paese cattolico esser sepolta in terra consacrata, ei diede ordine che imbalsamata e custodita in una cassa di piombo, fosse trasportata in Inghilterra, dove le fu data sepoltura nella chiesa

di Harrow, colla seguente iscrizione da lui composta:

IN MEMORIA
D'ALLEGRA
FIGLIA DI G. G. LORD BYRON
MORTA A BAGNACAVALLO
IN ITALIA IL GIORNO XX APRILE MDCCCXXII
NELL'ETÀ D'ANNI CINQUE E TRE MESI.
ANDRÒ A LEI, MA ELLA NON RITORNERÀ A ME.
(2.° *Samuel*, XX, 23.°)

Un nuovo caso successe durante il soggiorno di Byron a Montenero, lieve in sè medesimo, ma di gravi e importanti conseguenze. Nacque una rissa tra i servitori della casa, nella quale il giovine Gamba essendosi frammesso, toccò una leggera ferita in un braccio. La cosa si ridusse dal feritore al conte, e finì col licenziamento del feritore. Ma l'esser questa rissa così vicina di tempo a quella di Pisa fece prendere al governo di Toscana una risoluzione che

presa non avrebbe altrimenti. Ingiunse ai Gamba il governo che dovessero uscir di Toscana fra quattro giorni, forse colla speranza che Byron li seguitasse. Partiti i Gamba da Livorno e ritiratisi a Genova, tornò Byron a Pisa, dove ancora teneva in affitto il palazzo Lanfranchi, con intenzione d'apparecchiarvisi ad uscir pur esso di Toscana, benchè fosse incerto del luogo dove trasferirsi. In questa sospensione trattennesi a Pisa per tutto il resto della state insieme colla Guiccioli, che l'affrettata partenza del padre e del fratello avea costretto a rimanersi quasi in rifugio presso milord; e fu questa la seconda volta che si trovarono a convivere insieme dopo i giorni della Mira.

Intanto che stava Byron a Pisa così temporeggiando accadde una perdita grave e funesta non meno a lui che alle Muse. Shelley, il poeta, con un ami-

co della brigata di Pisa, il capitano William, recandosi a Lerici per mare, a certo luogo di campagna che per la state avea preso in affitto sul golfo di Spezia, fu nel tragitto sopraggiunto da un turbine in vicinanza del golfo, e perì col compagno il giorno otto luglio di quest'anno 1822. Scorsero da quindici giorni prima che si potesse accertarne il destino, benchè le molte ed ansiose ricerche inutilmente riuscite facessero pur troppo agli amici presagirlo. Finalmente i cadaveri furono trovati sulla spiaggia toscana presso a Viareggio, ivi gettati dall'onde in distanza di quattro miglia l'uno dall'altro, ma in tale stato ridotti che appena si potè riconoscerli. Desiderando lord Byron e gli altri della sua compagnia di dare in qualche luogo confacente onorata sepoltura agli estinti, massime a Shelley il cui voto manifestato vivendo era che i mortali

suoi resti fossero a Roma sepolti, pre opera dell'ambasciatore inglese a Firenze ottennero dai governi di Toscana e di Lucca che i cadaveri fossero lasciati a loro disposizione. Ma lo sfacimento in cui si trovavano le naufraghe spoglie rendendone difficile il trasporto, si chiese pur anco e si ottenne di poterle ardere sul luogo e di trasportarne le ceneri. Durarono i malinconici ufficj due giorni, nel primo dei quali fu posto sul rogo e consumato il cadavere del capitano William. Le reliquie di Shelley si arsero il giorno seguente. Byron da cui principalmente era mosso il pensiero di queste insolite esequie, e Odoardo Trelawney che s'era tolto l'incarico dell'esecuzione, vollero prestare in persona gli estremi tributi alla memoria dell'amico, recandosi sul luogo, come recati vi s'erano il giorno innanzi. Giunsero a Viareggio da Pisa, il Trelawney con qualche

altro per mare sul *Bolivar*, lo *schooner* di milord, e questi con Leigh Hunt per la strada di terra in carrozza.

« . . . . instauramus Polidoro funus, et ingens
« Aggeritur tumulo tellus: stant manibus arae,
« Caeruleis maestae vittis atraque cupresso. »

Il sito trascelto era de' più deserti della spiaggia, segnato da un tronco d'abete che arido vi sorgeva e solitario, nè altro luogo esser poteva più appropriato alla condizione dell'estinto, alla mestizia della cerimonia, alla pietà dell'infortunio. A fronte stendevasi immobile, azzurro e interminato il mediterraneo, e in varia lontananza scorgevansi l'Elba, la Gorgona, il Bolivar che stavasi all'áncora. Da tergo lo sguardo stendevasi fino agli Appennini che sorgean lontanissimi in fantastica e sublime apparenza: tutto intorno non altro che sterili arene senz'orma d'abitatori nè d'abitazioni, e sparse appena

qua e là di cespugli e virgulti curvati e rabbronzati dalla brezza marina: lungo la riva torri destinate a proteggere le leggi di sanità e impedire il contrabbando, sorgenti ad eguali distanze nella solitudine. Fra questa desolazione sorgeva la pira sulla quale gli avanzi dell' estinto poeta stavano ardendo. La fiamma che tremula tratto tratto e ondeggiante spingevasi ad alto rendeva una luce vaghissima e di nuova e singolare apparenza pel sale, per l'incenso e pel vino gettatovi sopra. Intorno alla pira stavano come a guardia alcuni soldati, e a varie distanze da essa Byron, Trelawney, Hunt, in piedi ed immobili: più lungi si vedea la carrozza di milord con quattro cavalli accoppiativi, grondanti sudore per l'intenso calore del mezzogiorno. Il silenzio che d'ogni intorno regnava non era che a quando a quando ed appena interrotto dagli stridi degli augelli ma-

rini, che forse tirati dall' odor del cadavere, aleggiavano intorno alla pira con sì strette volte e con sì poco timore che si sarebbero potuti colpir colle mani, e non poteano scacciarsi. Tutta consumaron le fiamme la spoglia di Shelley, eccetto il cuore, che serbossi nello spirito di vino; e le ceneri si trasportarono a Roma, ove riposano presso a quelle d'un figlio da lui perduto in Italia, nel cimitero dei Protestanti, vicino alla piramide di Cestio. In questo modo perì nell' età di anni ventinove questo giovane ed infelice poeta, degno per l'eccellenza dell'ingegno, per la vastità della dottrina, per la bontà dell' opere lasciate, ed anche dell'indole, che di lui si facesse speciale ricordo in queste carte. Nel quale se nulla restò a desiderare fu minor stravaganza di opinioni e maggior dose di giudizio e di saggezza; cosa nondimeno piuttosto da bramare

che da pretendere in tanto eccesso d'immaginazione. Shelley, oltre l'opere altrove ricordate, scrisse *Alcastore* o lo *Spirito della solitudine*, la *Rivolta d'Islam*, *Giuliano* e *Maddalo*, il *Prometeo liberato*, *Beatrice Cenci*, e non so che altro. Regna generalmente ne' suoi scritti quell'astratta utopia e quella filantropia ideale e non fondata nella conoscenza dell'uomo, d'onde originavano le sue stranissime e sofistiche opinioni; ma nello stesso tempo vi si ammira gran perizia e splendore di stile, e tutte manifestano nell'autore un eterea sublimità e purità d'anima che sempre aspira all'immateriale, all'increato, al venerabile, e che stranamente contrasta coll'audacia giovanile che trasportollo a negare la divinità. Nella Beatrice Cenci, tragedia, che fu tra le sue composizioni ultime di tempo, spiegò Shelley tanta forza drammatica, che a giudizio d'alcuni, s'ei fosse vis-

suto e dedicato si fosse, come anco ne dava intenzione, a questo genere, in lui l'Inghilterra potea forse contare il più gran tragico dopo Shakspeare; ma *gemuit sub pondere cymba.* Nell'ordine dei poeti del tempo, v'ha chi lo pone al livello di Wordsworth, e appena al di sotto di Scott e di Byron; ma le sue concezioni troppo aggirandosi nel contemplativo e nell'ideale, manca e mancherà sempre a gran pezza che nel successo popolare ei possa venire a competenza con questi due sovrani scrittori, che versano piuttosto nelle passioni dell'universale e nelle realità della vita. Oltre esser grande poeta, possedea Shelley tanta copia d'erudizione quanta appena è dato ad uomo acquistare in sì breve corso di vita. Nella classica letteratura si potea riputare fra i più versati del suo tempo, massime nello studio di Platone e dei drammatici greci, che tenea pei mi-

gliori modelli di stile in prosa e in poesia. Erasi impossessato altresì delle lingue e letterature moderne, eccetto la francese che avea in avversione. Calderon, Dante, Petrarca, Goëthe e Schiller erano i suoi scrittori favoriti. Autori francesi, da qualche filosofo in fuori, mai non leggeva, e protestavasi di non aver mai potuto gustare le bellezze di Racine. Ma tornando a lord Byron, resi ch'egli ebbe questi estremi tributi alla memoria dell'amico, determinato a lasciar la Toscana, ma incerto della nuova stanza da eleggersi, stettesi in Pisa per qualche tratto di tempo, volgendo i suoi pensieri ora alla Grecia, ora all' America meridionale, e ritenuto dal risolversi nè per l'una nè per l'altra dalle catene della Guiccioli. Finalmente verso il finir di settembre lasciò con lei la Toscana, e passò a Genova dove stavano i Gamba, come altrove ho ac-

cennato. Prese ad affitto la villa Saluzzo ad Albaro presso a tre miglia della città, dove i Gamba passarono ad abitare ancor' essi, ma in un' ala di quella vasta casa separata dalla sua, e siccome divisi d'appartamento, così anche di tavola: a ciò consigliati dal console Inglese, che sotto il tetto di milord li promettea meno esposti alle vigilanze della polizia. Rimase Byron ad Albaro tutto il resto di quest'anno 1822 e parte del seguente, fino a che si risolse a partir per la Grecia.

Per narrare seguitamente le vicende del nostro poeta successe nello spazio di tempo che si comprende in questo libro, io ho differito sinora a ricordare le opere da lui composte in questo stesso periodo; benchè sien tali e in tal numero, che se poch' altri simili esempj ricorda il Parnaso nel rispetto del tempo, in quello delle circostanze nelle quali si trovò lo scrittore nessuno

può vantarne. Quattordici canti del *Don Giovanni*, cinque tragedie, *(Falliero, Sardanapalo, i due Foscari, Caino, Werner)*, la *Profezia di Dante*, il Mistero *Cielo e Terra*, la *Visione del Giudizio*, l'*Isola*, il *Secolo di bronzo*, il *Difforme trasformato*, saggi di traduzione, prose polemiche, poesie volanti, fatiche alle quali tutta si sarebbe richiesta la vita d'ogn'altro anche grande poeta, furono per Byron affare di appena quatr'anni vissuti fra tante agitazioni, pellegrinazioni, pericoli, quanti si leggono descritti nel presente libro. Nè siccome non nocquero al numero le circostanze, così il numero non nocque all'eccellenza. Imperciocchè s'io mi fossi proposto, come non mi sono, di parlare di queste e dell'altre opere criticamente, anzichè storicamente e cronologicamente ricordarle, mi sarebbe facil cosa dimostrare colle sole tragedie e il Don Giovanni, che la Musa

di Byron non mai tanto sollevossi quanto in quest'epoca stupenda della sua vita. Il che, parlando di quest'opere, non è da dirsi soltanto nel rispetto della grandezza, ma sì ancora della perfezione; tanto essendo esse diverse in carattere dall'altre del gran bardo, che siccome in loro una seconda sua maniera, così può in lui ravvisarsi un nuovo poeta. Nondimeno quest' opere sì mirabili tanto mancò che ottenessero quel successo che meritavano, che invece d'aumentar la sua gloria accrebbero il cumulo de' suoi dispiaceri. Il Don Giovanni, comechè nella questione del suo merito letterario e poetico dividesse i pareri, fu gridato ad una voce una peste nel proposito della morale: nè valse che fosse una satira de' tempi, e che siccome tale non gli si disdicesse certa licenza che il genere domanda, e che ad altri scrittori fu non pure concessa, ma largheggiata:

trattavasi di Byron, e voleva esser rigore e maledizione. Le donne soprattutto che in certe materie non la guardano per minuto, purchè ci sia tenerume e sentimento, non trovandone, o non abbastanza in Don Giovanni, se ne facevano il segno di croce. Madama Guiccioli stessa, alla quale per verità men toccava, lettine i primi canti in francese, gettava il libro e voleva da Byron che per amor suo non seguitasse il poema, e Byron che non fu smosso da tutta Inghilterra si lasciò smuover da lei, depose la penna, nè la ripigliò se non quand' ella il permise a patto ch' ei continuasse d' altro tenore. Maggior scandolo ancora fu quello che produsse il Caino. Le bestemmie di Lucifero furono imputate al poeta, e ciò che fu lecito pel demonio di Milton e di Goëthe, non fu per quello di Byron. Persino le leggi furono invocate contro il Caino, e Murray che lo avea

pubblicato si tenne a gran ventura d'evitar la prigione o l'ammenda. Un altro genere di persecuzione (se con tal nome può chiamarsi), forse maggiore di questa, provarono l'altre tragedie, che fu l'indifferenza. Furono trovate peccar di freddezza, peccar di classicismo: parvero inferiori di forza alle opere di lui più giovanili, parve che il poeta fosse stanco, mentre non era se non più maturo, meno concitato, e, se anco dir posso, meno esagerato. Ora il tempo comincia a far luogo a giudizj più equi e meno appassionati; e già v'ha taluni che levano le tragedie molto al di sopra del Pellegrinaggio, del Corsaro e dell'altre opere spettanti alla prima maniera del poeta; il che nè assentirò, nè contrasterò, e lascierò volontieri che altri diffinisca. Il Faliero, che fu scritta la prima, ma non per la recita, non appena fu pubblicata, che il teatro di Drury-Lane vi fece sopra

disegno. Quando Byron riseppe che la tragedia voleasi porre in iscena, scrisse, protestò, mosse cielo e terra perchè non fosse recitata. Ma nulla gli valse: la tragedia andò in palco, e fu non fischiata, come dissero i Giornali di Francia e d'Italia, ma poco meno. Una nota appiè dei *Due Foscari* fu per partorire un duello con Southey il poeta laureato. Avea Southey in certa prefazione ad un suo poema tassato il genere di Byron di scuola Satanica e sovvertitrice dell'ordine politico e dei pubblici costumi. Byron nella nota dei *Foscari* lo pagava a misura di carbone: lo trattava da feroce codardo, da rinnegato, da scrittore venduto e da non so che altro; e conchiudeva vantandosi d'aver esso fatto più di bene in un anno che il suo nemico in tutta la vita. Southey gli rispose coi pubblici Giornali, dandogli di quel che cercava; e Byron ne fu così sulle fu-

rie, che pensò che la cosa non si potesse altrimenti finire che coll' armi alla mano. Mandò in Inghilterra un cartello di sfida per Southey, chiamandolo sul campo o in Inghilterra o in Francia a sua scelta. Southey non ebbe il cartello: la persona incaricata di consegnarlo, se ne scusò; e la cosa si ridusse dall'armi cavalleresche alle poetiche. Byron scrisse la *Visione del Giudizio* contro un' altra Visione di Southey, nella quale, al modo che nei *Bardi Inglesi* aveva tenuto, l' attacca a chi meno ne avea colpa, cioè al buon Giorgio III, da Southey divinizzato. Questa satirica *Visione del Giudizio* fu stampata nel *Liberale*, Foglio periodico intrapreso da Byron insieme con Leigh Hunt, e morto quasi nel nascere. Tante guerre e tante persecuzioni, parte trovate e parte cercate, lo recarono a tanto di mala contentezza e di eccitabilità, che non gli sof-

friva più l'animo di mettersi a leggere nessun Giornale, sempre temendo d'abbattersi in qualche pagina che riaprisse le sue piaghe. Scriveva a Murray che non gli mandasse più opere periodiche, più Giornali, più Riviste d'Edimburgo, mensili, trimestrali, settimanali, inglesi, forestiere, più giudizj, più censure, più encomj delle sue opere presenti, passate, future: immaginavasi d'aver scritto troppo, temeva d'aver stancato il mondo, temea che il suo regno poetico fosse passato: fui per lungo tempo, diceva, considerato il Bonaparte della poesia; ma Don Giovanni fu la mia Mosca, Faliero la mia Lipsia, e Caino sembra dover essere il mio Waterloo. Se non che a rilevarlo, gli sopravveniva di quando in quando qualcuna di quelle consolazioni sì dolci a chi si affatica per la gloria, che tutto pareano rigenerarlo ne' begli anni della sua prima celebrità. Una

volta ricevea d' Inghilterra una lettera senza nome, assai curiosa: la preferiva, e a gran ragione, ad un diploma di Gottinga: era d'una fanciulla, non mai da lui vista nè conosciuta, la quale diceagli ch' ell' era morente d' una malattia di languore, ma che uscir non poteva dal mondo senza fargli sapere quanto egli avesse contribuito colle sue poesie a consolarle per più anni la vita, e senza ringraziarlo. Un'altra volta era la visita d' un giovane Americano infatuato dell' opere sue, che gli diceva che a Roma avea spuntato d'avere una copia del suo busto di Torwaldsen per inviarlo in America. Bartolini, il celebre scultore di Toscana, lo pregava che fosse contento di lasciarsi scolpire; ei non consentiva che a patto che fosse la Guiccioli scolpita con lui: Bartolini si obbligava a scolpirli tutti e due, come fece. Mentre dimorava a Montenero una squadra d' Americani, che

stavano all' àncora a Livorno, lo invitavano a bordo, e lo accoglievano con quegli onori che sarebbero bastati ad un regnante: il Capitano gli mostrava una bellissima edizione americana dei suoi poemi, e gli offeriva il passaggio agli Stati uniti: West pittore Americano chiedeva di grazia, e otteneva di ritrarlo: una delle dame della squadra impetrava in dono una rosa ch' egli portava, e voleva inviarla in America come ricordo di lui. Nello stesso tempo risapea dalla Germania che il Don Giovanni vi era portato alle stelle, che Goëthe era il banditore della sua gloria, il suo campione a spada tratta, che a Lipsia per soggetto di concorso al gran premio si era data la traduzione di due canti del Pellegrinaggio. Ma di tutte queste dolcezze la più grande fu la preghiera della giovane di Sommerset. Era questa un angelica giovane, dotata d'una pietà tutta interna, che sebbene di

rado si manifestasse a parole, influiva in lei operosamente, e produceva una uniforme bontà, una rara dolcezza, un coraggio inalterabile. S'era maritata a un Giovanni Sheppard, non so se ministro della Contea, ma certo non meno religioso e virtuoso di lei. Ma dopo poco tempo di felicissima unione, questa donna pellegrina morì d'una malattia di languore. Negli estremi suoi momenti, dopo vôlto uno sguardo d'addio ad un tenero bambolo nato di fresco, unico suo figlio, amato d'un amore ineffabile, l'ultime parole ch'ella mormorò furono queste: Dio è la felicità! Dio è la felicità! Fino dall'anno 1814 ella aveva veduto lord Byron ad Hasting, e dopo d'allora parlava sovente dell'agilità di lui nell'inerpicarsi per quelle rupi. Due anni dopo la sua morte, suo marito rovistando nelle carte di lei, fra quelle non mai vedute da nessuno e contenenti i suoi più segreti

pensieri trovò la seguente preghiera a Dio, che trasmise a lord Byron, non dubitando che fosse fatta per lui « Oh » mio Dio! Dalla confidenza nella tua » parola io mi sento incoraggiata a » pregarti in favore di un uomo pel » quale da poco in qua io sono ve» nuta nella più grande sollecitudine. » Deh possa quest' uomo di cui parlo » (e che ora, siccome io temo, è ce» lebre egualmente pel suo disprezzo » di te, che per l' eccellenza dell' in» gegno onde tu l' hai dotato) essere » risvegliato dal pensiero del suo peri» colo, e recato a cercare in un conve» nevole sentimento di religione quella » pace dell'anima che non ha potuto » trovare nei godimenti del mondo! » Deh gli fa questa grazia che l' esem» pio della sua futura condotta pro» duca nel mondo più di bene che la » passata sua vita e i suoi scritti non » hanno prodotto di male! Deh possa

» il sole della tua giustizia, che, sic-
» come io spero, splenderà un giorno
» anche per lui, brillare a proporzione
» delle tenebre che il peccato gli ha
» addensate d'intorno, e il balsamo
» che spande la tua luce esser d'un
» efficacia e d'un beneficio propor-
» zionato alla intensità di quell'ago-
» nia, che è punizione legittima di
» tanti vizj! Lasciami sperare che la
» sincerità de' miei sforzi per giungere
» alla santità e l'amor mio pel grande
» autore della religione renderanno
» questa mia preghiera più efficace,
» come tutte quelle ch'io faccio per la
» salute degli uomini. 31 Luglio 1814.
» Hasting. » Quando Byron ricevette
questa preghiera, rispose al Sheppard,
fra l'altre cose, che tutta la soddisfa-
zione che potesse inspirare ad un uomo
la vana opinione dell'alta sua impor-
tanza, non contrappeserebbe giammai
nell'animo suo la pura e pia solleci-

tudine d' una persona virtuosa per la sua salute. E gli protestò che non avrebbe cambiato colla intercezione di quella sua sposa in suo favore le glorie unite di Omero, di Cesare e di Napoleone, se tutte potessero accumularsi sopra un sol capo. — Oh perchè non somigliano tutti i cristiani a quel l'angelo di Sommerset!

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Partenza di Byron per la Grecia. — Fermata a Livorno, e versi di Goëthe ivi ricevuti. — Arrivo a Cefalonia. — Stato della Grecia in questo tempo, discordie fra i capi insorgenti. — Visita ad Itaca. — Lettera di Marco Botzari a Byron. — Sbarco ad Argostoli, e stanza a Metaxata. — Disposizioni generose di Byron in favore della Grecia, e sue beneficenze particolari. — Maneggi dei partiti per guadagnarselo, sua prudenza, sua lettera al governo generale. — Partenza per

Missolonghi, traversie e pericoli incontrati nel tragitto. — Primi atti di Byron a Missolonghi, somme spese e impegni assunti, ardor militare. — Celebra in versi il suo trentesimo sesto ed ultimo anniversario. — Viene eletto generalissimo della spedizione di Lepanto. — Ostacoli che gli fanno abbandonar questa impresa. — Accesso epilettico del 15 Febbrajo 1824. — Pubbliche beneficenze, e ingente somma spesa da Byron pei Greci in tre soli mesi. — Ultima malattia e morte.

Erano passati più di sei mesi dacchè Byron stavasi in Genova sempre col pensiero rivolto ora all'America, ora alla Grecia, benchè ritenuto alle mosse dalla donna che gli facea troppo cara l'Italia e che risolversi non poteva a lasciare. Avrebbe la Guiccioli voluto seguirlo; ma egli ripugnava ad esporla ai disagi della terra e del mare e ai pericoli che incontrar si potevano in paesi, ove bollendo tuttavia la rivolta, vedeva esser cosa probabile ch'ei vi si

sarebbe in qualche modo ingerito. Allorchè in sull' entrata d' aprile dell' anno 1823 giunse l'occasione che lo determinò finalmente a pospor l' amore alla gloria, a cambiar la penna nella spada, e a seguitare i vestigi d'altri poeti guerrieri, e direi quelli pur anche di Lafayette, se lasciando l' Italia, la propria sposa non quella d' un altro avesse lasciata. Volgeva il terzo anno dacchè la Grecia risorta pugnava per la sua libertà, e già le cose operate a ricuperarla superavano gli antichi suoi fatti per mantenerla. L' aumentar dei pericoli aumentava il valor de'suoi popoli, ed ogni nuovo successo nuovi amici le acquistava in Europa. Dalla Germania, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Svizzera armi e denari inviavano in Grecia le Società Filellene, e partíano crociati al glorioso passaggio onde spargere il sangue per Cristo e per l'umanità. Nella primavera di quest' anno

medesimo 1823 la Società de' Filelleni di Londra, per aver accurate informazioni sullo stato del paese e sulla probabilità della sua rigenerazione, mandò in Grecia come suo agente il capitano Edoardo Blaquière, dandogli commissione, fra l' altre, di abboccarsi, passando per Genova, con lord Byron, del quale, considerata la pratica ch'egli avea del paese e i suoi mezzi e sentimenti, la Società non conosceva persona più acconcia nè a dare indirizzo al suo commissionato, nè a contribuire alla prosperità della causa, quando avesse voluto adoperarvisi. Nell'abboccamento che seguì fra il capitano e lord Byron disse questi di non esser soltanto disposto a secondare le intenzioni della Società co' suoi mezzi, ma sì ancora colla sua persona; essere suo principale disegno di recarsi personalmente in Levante; trovarsi ei forse nel caso di poter se non prosperare la causa in

sè medesima, almeno facilitare le informazioni che la Società desiderava; il suo passato soggiorno nella Grecia, la sua pratica nella lingua italiana, colà parlata come altrove il francese, la sua leggiera conoscenza del greco moderno dargli qualche vantaggio; il solo ostacolo che alla sua andata opponevasi essere di genere domestico; sarebbesi nondimeno sforzato di superarlo; se non fosse riuscito, avrebbe fatto tutto ciò che poteva da dove si trovava, benchè sarebbe sempre stato per lui di rammarico il pensare che avrebbe potuto fare di più sul luogo medesimo. Qualche tempo trascorso, ei ricevette da Londra una lettera della Società che lo eleggeva a suo membro, e sì la nomina in sè medesima, come le onorifiche espressioni a suo riguardo ond' era piena la lettera, se qualche dubitazione od ostacolo tuttavia gli rimaneva, finirono di superarlo. Deter-

minatosi adunque a corrispondere alla confidenza in lui posta dalla Società col recarsi personalmente sul luogo, diedesi tutto agli apparecchi della partenza, aspettando a destinarne il momento che qualche cosa gli scrivesse il Blaquière già passato in Grecia. Scrisse frattanto al signor Odoardo Trelawney, de'suoi compagni e commensali di Pisa che allora trovavasi a Roma, e al signor Hamilton Brown in altro luogo, non so quale, d'Italia, invitandoli a voler essere della spedizione: il primo dei quali recossi a Genova per partire con lui, il secondo gli promise d'aspettarlo a Livorno. Disegnava giovarsi di loro, come poi utilissimamente si giovò, nelle sue corrispondenze così col governo di Grecia, come colla Società di Londra. Terzo de'suoi compagni fu il giovine Gamba, a lui affezionatissimo, e pieno di brama d'accompagnarlo. Pensando altresì che non si potesse far senza d'un medico-

chirurgo, scelse a far parte della spedizione in tale qualità il dottore Francesco Bruno d'Alessandria, giovane uscito di fresco dagli studj con riputazione d'ingegno e di dottrina. Recossi in mano la somma di 50,000 corone, 10,000 in contanti, il resto in lettere di cambio, vendendo a compimento di una tal somma i suoi mobili e i suoi libri. Questo denaro, detratto il mantenimento per sè e pel suo seguito, proponea d'impiegare in servigio della Grecia, disposto, al bisogno, ad accrescere i suoi sussidj co' suoi capitali e d'Inghilterra e d'Italia, e con tutte le sue rendite presenti e future. Scrisse alla Società di Londra acciocchè sollecitasse al possibile la conclusione d'un prestito che si stava in Inghilterra trattando col governo della Grecia, e facesse frattanto quanto più potesse coi suoi mezzi pecuniarj. Noleggiò l'*Ercole*, vascello inglese, per sè, compagni e

otto servi; lo armò di due piccoli cannoni levati dal *Bolivar*, che intendea di lasciar a Genova; destinò ad imbarcarvisi cinque cavalli, provvide spezierie e medicine per mille persone e per un anno, preparò armi e munizioni sufficienti all'imbarco; fece far tre bellissimi elmi per sè, pel Trelawney e pel Gamba, il suo con piuma azzurra per cimiero, e colla sua arma gentilizia in fronte.

« Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
« Gloria, che a nobil core è sferza e sprone;
« A magnanime imprese intenta ha l'alma,
« Ed insolite cose oprar dispone. »

Fra questi apparecchi però, e fra l'alacrità e l'ardore con cui vi si adoperava, quantunque non facesse se non operare al soddisfacimento di lunghi suoi voti, secondare i trasporti del bollente ed irrequieto suo cuore, effettuar visioni sognate fin dalla sua fanciullezza,

nondimeno, come se una voce segreta gli dicesse ch' egli operava al compimento de' suoi mortali destini, che in sul principio di questa sua novella carriera stava la sua tomba, assalti di profonda tristezza a quando a quando il coglieano, dure lotte nel suo cuore si destavano, e tanto maggiori quanto s' approssimava l' istante della partenza. Una sera recatosi dalla contessa Blessington, che dovea partir l' indomani da Genova con suo marito, per tutto il tempo che vi si trattenne in conversazione non fece che affliggere gli astanti con malinconici discorsi: parlò del suo viaggio con senso di scoraggiamento, si dolse colla contessa e col conte che partissero prima del suo imbarco; qui, disse, eccoci tutti insieme; ma quando, e dove ci rincontreremo? Ho certo presentimento che questa sia l' ultima volta che noi ci vediamo, e qualche cosa mi dice ch' io non tornerò più dalla

Grecia. Dette le quali parole, sedendo sul sofà colla signora, appoggiò la testa alla sponda, e pianse per qualche minuto. Frattanto il Blaquière gli scrivea dalla Grecia, e lo pregava che sollecitasse quanto più potesse: gli dicea che il governo, che tutti lo desideravano, ch'egli avrebbe potuto essere di grande utilità, finalmente che lo si aspettava senza ritardo. Tutto essendo già in punto, il giorno quattordici di Luglio fu destinato alla partenza, e la notte dello stesso giorno la spedizione dormì a bordo dell'*Ercole*. Il domani mattina alla levata del sole si uscì dal porto malgrado il poco vento; ma non si potè far viaggio, e si rimase a vista di Genova tutta la giornata. La notte il vento si levò contrario e fortunoso, e per qualche tempo si stette in seriò pericolo. Lord Byron stette sempre sul ponte, ajutando a contenere i cavalli, che s'erano disciolti, e si urtavano e

ferivano l'uno con l'altro. Dopo aver lottato col vento per tre o quattr'ore, il Capitano si vide alfine costretto a tornarsene a Genova, e rientrò nel porto alle sei del mattino. Nello scendere a terra lord Byron disse che un cattivo principio, secondo lui, era di buon augurio; ma il suo aspetto era serio e pensoso. Bramò di rivedere il suo palazzo ad Albaro lasciato in custodia al signor Barry suo banchiere. Madama Guiccioli n'era partita la mattina all'alba del giorno. Salendo la collina col giovine Gamba, i suoi discorsi furono più gravi del solito: parlò della sua vita passata, dell'incertezza dell'avvenire: disse fra l'altre cose: ove saremo noi da qui a un anno? Un anno dopo, lo stesso giorno dello stesso mese era portato al sepolcro. Essendo stata necessaria tutta la giornata a riparare il vascello, ei ne spese gran parte col signor Barry in certi giardini

presso alla città sempre in discorsi malinconici; pareva amaramente pentirsi di non esser tornato in Inghilterra, e parlava della sua spedizione con parole di tale sconforto che detto si sarebbe che solo il dovere e l' onore il ritenessero dall' abbandonarla.

La sera si rimise alla vela. Appena lord Byron si trovò di nuovo sull'acque, tutta riprese la sua ilarità, la sua alacrità, la sua baldanza. In quattro dì si giunse a Livorno, dove si prese terra e si soprastette altri quattro per far provigioni di polvere e di mercanzie, e per prendere a bordo alcuni passaggeri greci. Durante questa fermata ricevette Byron alcuni versi direttigli da Goëthe che gli furono di non piccolo contento. Ammiravansi e amavansi da lungo tempo, benchè non si fossero mai veduti, i due più grandi poeti del secolo, e sia in parole, sia in iscritto, Goëthe non rifiniva di encomiare le

cose di Byron, massime il Manfredo e Don Giovanni. Byron gli aveva intitolato il Werner, e mai non gli veniva per le mani viaggiatore per la Germania, che non inviasse cordialissimi saluti al suo gran fratello in Apollo. Ultimamente gli avea da Genova scritto una lettera piena d'affezione, alla quale servivano di risposta i versi preaccennati di Goëthe, che non avendo trovato Byron a Genova, gli furono ricapitati a Livorno. Rescrisse Byron scusandosi del non poter rispondere in versi per strettezza di tempo, e promettendo di passare a Weimar ad abbracciare ed onorare l'amico in persona se tornasse di Grecia. Ma il destino dispose altrimenti. Il giorno 25 di Luglio, preso a bordo il signor Brown, il quarto compagno della spedizione che trovavasi a Livorno, l'*Ercole* rimise alla vela, e dopo una felice navigazione di giorni dieci giunse alle

porte della Grecia, e gettò l'àncora ad Argostoli, principal porto di Cefalonia.

Al tempo che Byron giungeva ad Argostoli la Grecia, come che fin d'allora pei successi conseguiti nell'armi non lasciasse gran fatto dubitare del suo trionfo, trovavasi nondimeno in sì critico stato che si poteva temere che ne' civili disordini il frutto si perdesse de' guerrieri successi. La terza campagna era stata aperta, e brillanti vittorie ne aveano segnalati i primordj: due formidabili eserciti che dall'Epiro e dalle Termopili calavano sul Peloponneso, erano stati battuti e dispersi da Odisseo nella Focide e da Marco Botzari nell'Acarnania. Corinto non potutasi rinfrescare di vettovaglie, Lepanto, Patrasso, Modone e Corone affamate e campeggiate dai Greci, mostravano doversi arrender fra poco; e la Morea poteasi dir quasi libera da' suoi oppressori. Ma

questa contrada centro e radice della greca libertà avea più a temer de' suoi Capi che de' suoi nemici medesimi. Due partiti principalmente si contrastavano la somma delle cose, il militare e il civile, diventati due vere fazioni, già prossime a venire alle mani. Alla testa del partito civile stava il principe Maurocordato, segretario degli affari stranieri, e capo dell' altro era il prode, ma bestiale ed avaro Colocotroni, Vice-Presidente del governo. Accostavansi a Colocotroni gli oligarchi del Peloponneso e la maggior parte de' generali avidi di dominio e di ricchezze, propensi all' autorità della spada, avversi a quella delle leggi e a Maurocordato in particolare, che accusavano d' intelligenze segrete coll' estere Corti, e infamavano di mire ambiziose velate di falsa virtù e di moderazione. Aggiungevasi la scarsezza del pubblico erario divorato dai capitani, l'arroganza

degli oligarchi, l'anarchia dei generali, l'insubordinazione delle milizie. A Tripolizza, allora sede del governo generale, due compagnie, d'Arcadi e di Spartani, in procinto di marciare a Corinto e a Patrasso, mosse da gelosie di capitani, erano venute a conflitto per le vie, e tutta n'era andata sossopra la città. Il Governatore, il Vice-Presidente del Consiglio legislativo erano fuggiti, il Presidente avea deposto la sua carica. Maurocordato, contro propria voglia ed espresso dissenso, era stato sostituito in suo luogo; ma entrato appena nella presidenza, sen'era dimesso in pubblica assemblea. Poco stante, vituperato nella fama, minacciato nella vita, erasi ritirato ad Idra, ove prevaleva il suo credito, e il partito commerciale e civile. Mentre il Peloponneso agitato dai faziosi si travagliava, la Grecia Occidentale, di fresco salvata da Botzari, tornava a pe-

ricolare. Il Pascià di Scutari, Mustafà, con nuovo e poderoso esercito era penetrato in Acarnania. Missolonghi, unico baluardo del Peloponneso dalla parte dell' Etolia, trovavasi minacciato da terra, mentre una squadra Algerina lo bloccava dal mare, e impediva che fosse soccorso. Era fra le cose raccomandate a lord Byron dal Comitato di Londra che prima d' internarsi nella Grecia si fermasse in alcuna delle isole Jonie, ove meglio avrebbe potuto informarsi dello stato del paese. Egli avea scelto Cefalonia come più a proposito dell' altre, standovi in qualità di residente il colonello Napier, del quale pregiava i talenti e conosceva il sentire rispetto alla sollevazione della Grecia. Nondimeno considerando che la politica esterna dell'Inghilterra su quest'articolo era tuttora indecisa, e che lo scopo del suo viaggio essendo così pubblico, le autorità del paese potevano tro-

varsi in imbarazzo sul modo di governarsi con lui, non gli parve conveniente lo sbarcare ad Argostoli, ma restossene a bordo dell'*Ercole*, aspettando informazioni dal Continente, per poi deliberare a seconda di esse. Ma l'arrivo di un uomo di tanta celebrità mise un orgasmo generale in Argostoli così fra gli Inglesi come fra i Greci. Non fu Inglese di qualche conto che non si recasse a visitarlo sul suo vascello, non fu dimostrazione di stima e d'onore che non gli fosse fatta. In un pranzo che gli ufficiali della guarnigione gli fecero accettare a bordo dell' Ercole, non fu piccola la sorpresa reciproca di lui nel ricevere da' suoi concittadini onori o cortesie che non gli lasciavano le corse cose aspettare, di loro nel trovare in Milord tutt'altro che quell'aspre e chiuse maniere e quella misantropia di che a torto egli avea fama nel mondo. Avendo spacciato per informazioni a

Missolonghi e a Corfù, risolse d'impiegare il frattempo che dovea soprastare aspettando il ritorno degli inviati in una gita all'isola d'Itaca, separata appena da un breve stretto di mare. Recandosi a Vathi, capo del paese, invitatovi dallo stesso residente, visitò nel cammino ogni classico avanzo dalla tradizione o dalla favola consecrato, la caverna d'Ulisse, la fontana d'Aretusa, i bagni di Penelope, le rovine chiamate, non so perchè, la schola di Omero. Risaputo che trovavansi ad Itaca molte povere famiglie di Greci fuggitivi da Patrasso, da Scio e d'altronde, diede al comandante tre mila piastre da distribuirsi in generale soccorso, e beneficò in particolare una famiglia di Patrasso di una madre e due figlie scadute dall'agiatezza, le quali non parlarono mai poscia di lui senz'alta riconoscenza e senza rammaricarsi della sua morte immatura. Un' altra mag-

giore beneficenza egli fece, appena tornato ad Argostoli, benchè men bene collocata, che fu di prendere al suo soldo e come sua guardia quaranta Suliotti senza impiego nè tetto, che poi licenziò per la loro turbolenza, mandandoli, per altro, provveduti ed armati ad unirsi al presidio di Missolonghi minacciato, come dissi, per terra e bloccato per mare.

Intanto la nuova della sua giunta a Cefalonia essendo corsa per tutta la Grecia, la sua fama, il suo titolo, l'opinione de' suoi mezzi, magnificata dai pubblici bisogni, aveano empito il Governo, i capitani ed i popoli d'aspettazione e di conforto. Al suo ritorno ad Argostoli uno de' suoi inviati a Missolonghi tornò con una lettera di Marco Botzari, Polemarca della Grecia Occidentale, scritta il giorno medesimo in cui l'immortale Suliotto disponevasi ad emulare Leonida e a morir come

lui. Scrivevagli Botzari sollecitandolo a recarsi nella Grecia Occidentale di preferenza, e dicendogli esser lui la persona che appunto vi facca di mestieri: lo ringraziava de' Suliotti presi al suo soldo e della buona opinione che avea con ciò dimostrata e che lo pregava di conservare pe' suoi concittadini, mettevagli innanzi il pericolo dell' Etolia minacciata dall' esercito di Mustafà, e davagli parte del suo disegno d' assalire quella notte istessa il campo de' barbari attendati a Carpenitza; nella speranza che il nobile lord sarebbesi trasferito a Missolonghi, egli s' impegnava, compita l' impresa disegnata, di recarsi colà con una scelta de' suoi soldati per incontrarlo ed accoglierlo cogli onori che meritava. Ma e la morte tolse a Botzari di passare a Missolonghi, e lo stato delle pubbliche cose persuadeva a lord Byron di tenersi ancora in disparte, e, lon-

tano dai torbidi e dalla influenza dei partiti, deliberare con freddezza e maturità di consiglio in qual luogo dovesse con più suo onore e utilità generale della causa di preferenza trasferirsi. Con questo intendimento, vedendo che il suo soggiorno a Cefalonia dovea prolungarsi, desiderando Brown e Trelawney di recarsi in Morea per osservare da vicino lo stato dei pubblici affari, munitili di lettere al Governo esponenti le sue intenzioni e dei Filelleni di Londra, determinossi a prender terra nell'isola: e per amore di solitudine stanziossi a Metaxata, piccolo villaggio circa sette miglia presso ad Argostoli. Nè questo temporeggiare, con prudenza per parte di lui, fu senza utilità per la causa in cui s'era impegnato: imperciocchè tutte le sue cure eran volte sia nell'adoperarsi presso i capi della Grecia per conciliare i partiti, sia nel corrispon-

dere col Comitato di Londra per ragguagliarlo dello stato e dei bisogni del paese, per invocarne i soccorsi, per sollecitar sopra tutto la conclusione del prestito, sia finalmente nel trarsi in mano del proprio quanto gli fosse possibile per sovvenire alle pubbliche necessità. La cosa che più stavagli a cuore era di procacciarsi la somma di quattro mila sterline ch'egli erasi novellamente impegnato ad anticipare del suo, pendente la conclusione del prestito, sul quale doveasi poi rimborsarlo, e che era destinata al mantenimento d'una flotta allestitasi ad Idra a persuasione di Maurocordato. Ma prevedendo che fino a che il prestito non fosse concluso ci sarebbe necessitato a far fronte co' suoi mezzi a molt'altri bisogni, disposto come era omai a non risparmiare nè la borsa, nè la vita, negoziate ch' egli ebbe a Malta ed a Zante le cambiali che seco portava onde formare la somma per

la flotta, scriveva in Inghilterra, commettendo che fosse recato in denaro e messo a sua disposizione tutto il suo avere, crediti, rendite, e la stessa possessione di Rochdale di cui ordinava che si praticasse la vendita. Nè a queste disposizioni di beneficenza generale si restringeva soltanto, ma una moltitudine di particolari soccorsi dispensava, ad orfani, a vedove, a rifugiti, necessitosi o impotenti, a sventurati insomma d'ogni maniera; di molti dei quali, non contento a sovvenire le presenti loro miserie, teneva una lista, e destinava loro o mensile o settimanale pensione; non scompagnando la discrezione dalla generosità, e a misura dell'utile o del bisogno allargando o restringendo la mano. Fra tante e sì gravi occupazioni non rimetteva in nulla della sua affabilità, ed anche del buon umore; ed era la sua casa accessibile e ad ognuno e ad ogn'ora: tanto liberale del suo

tempo e tanto compagnevole e comunicativo, che avendo risaputo che un dottore Kennedy d'Argostoli teneva in sua casa convegni e difese in materie religiose a conversione di chi sentisse dell' incredulo, volle essere anch' egli degli ammessi, e assistette più volte e per più ore a quelle riunioni, non so con quanta sua edificazione, ma certo con dimostrazioni di bontà, di candore, docilità e pazienza, sia che ascoltasse, sia che discutesse.

I due amici ed agenti di lord Byron presso il Governo di Grecia, signori Brown e Trelawney, passati in Morea, recaronsi a Tripolitza, d' onde trovarono partite le due assemblee, sì legislativa che esecutiva, trasportatesi a Salamina, dove un congresso generale dovea tenersi per discutervi le più gravi questioni dello Stato, cioè la forma del governo e le misure della guerra. A Tripolitza nondimeno tro-

varono Colocotroni sedente nel palazzo dell'ultimo Visir, Velì Pascià, dove a somiglianza d'un antico signore feudale se ne stava circondato di fautori, d'oligarchi, e d'armati, sbracciandosi in vituperj contro Maurocordato che trattava d'intrigante straniero, e protestandosi disposto co' suoi amici a spargere fin l'ultima goccia di sangue anzichè sottostare ad un Fanariotto. Trovarono altresì alcuni ufficiali di confidenza di Maurocordato da lui lasciati addietro nel suo frettoloso ritiro, dalla pratica e discorsi dei quali, conferiti con quelli degli amici di Colocotroni, poterono a fondo chiarirsi delle passioni e degli intrighi dei partiti, e delle difficoltà d'accordo, malgrado l'intimato congresso. Trasferitisi a Salamina, furono accolti dal governo con ogni guisa d'onore e di cordialità, e messi a parte senza riserva dello stato degli affari, delle materie da trat-

tarsi, delle misure da proporsi a deliberarsi. Il che li mise in istato di satisfare ne' loro rapporti alle commissioni e quesiti di Byron, tutti dettati da tanto senno, acutezza e prudenza, che facevano conoscere qual uomo egli esser sapesse ad un bisogno, e quanta fosse la capacità e solidità della sua mente e la benevolenza delle sue intenzioni. Insieme coi rapporti de' suoi commissionati ei ricevette lettere pressanti dalle due assemblee che lo sollecitavano a trasferirsi sul teatro degli affari; e di mano in mano inviti, preghiere ed istanze da tutte le parti della Grecia e da tutti i partiti. Dall' una parte Colocotroni lo pressava a recarsi a Salamina dov' ei si prometteva di guidare a sua posta lo Stato co' suoi partigiani e co' suoi selvaggi guerrieri; dall' altra Maurocordato invitavalo ad Idra, ove sperava di farlo convenire ne' suoi consiglj e disegni contro l'in-

solenza de' capi militari: Metaxà, governatore di Missolonghi, lo supplicava a portarsi in soccorso della pericolante città; i Suliotti radunati in Acarnania sotto il comando di Costantino Botzari fratello dell'estinto, lo invitavano a recarsi fra loro, a marciare alla loro testa attraverso la Morea, a mettervi a dovere i faziosi colla forza: lo stesso Maurocordato lo confortava a questo partito, scrivendogli che lasciasse l'ufficio di mediatore, che operasse con mano di ferro. Le arti e gli sforzi di tutti i partiti per guadagnarselo possono piuttosto immaginarsi che descriversi. Ascoltar tutti, non fidarsi di nessuno, confrontare gli agenti di ciascun partito, erano i mezzi principali adoperati da Byron per difendersi dalle insidie, e per stenebrare la verità. Da tutte le quali cose siccome risulta per l'una parte la confidenza e le speranze in lui poste e per l'altra la sua accor-

tezza e destrezza nel condursi fra tante difficoltà, così il suo zelo per la pubblica causa, la magnanimità delle sue intenzioni e l'autorità oggimai fra' Greci acquistata risultano dalla seguente sua lettera al Governo Generale. « L'af-
» fare del prestito (scriveva), l'a-
» spettazione sì lunga e sì vana della
» flotta greca e il pericolo a cui Mis-
» solonghi continua ad essere esposto
» sono le cagioni che m' hanno qui
» ritenuto e che ancora mi vi riter-
» ranno finchè alcuno di questi osta-
» coli non sia rimosso. Ma trasmesso
» che sarà il denaro per la flotta, io
» partirò per la Morea, senza però
» sapere a che possa la mia presenza
» essere utile nello stato in cui si tro-
» vano le cose. Noi abbiamo udito par-
» lare di nuove dissensioni; fin anco
» d'una guerra civile. Io desidero con
» tutto il cuore che queste cose sieno
» false o magnificate: imperocchè io

» non saprei immaginare sventura più
» grave di questa; e debbo franca-
» mente protestare che fino allo sta-
» bilimento d'unione e d'ordine, ogni
» speranza di prestito sarà vana. Tutta
» l'assistenza che i Greci possono at-
» tendere di fuori (assistenza nè poco
» considerevole, nè da sprezzare) sarà
» sospesa o ridotta al niente; e ciò
» che è peggio, le grandi potenze
» d'Europa, delle quali nessuna s'è
» ancora dichiarata nemica della Gre-
» cia, ma che del pari non hanno mo-
» strato di favorire la sua indipen-
» denza, si persuaderanno che i Greci
» sono incapaci di governarsi da sè
» medesimi, e forse si moveranno a
» metter fine alle vostre turbolenze in
» maniera da annullare le vostre spe-
» ranze e de' vostri amici. Permette-
» temi di soggiungere una volta per
» sempre ch'io desidero il bene della
» Grecia e null'altro: ch'io farò ogni

» cosa a me possibile per giungere a
» questo fine; ma che io non con-
» sento altrimenti a lasciar ingannare
» il pubblico inglese, e neppur nessun
» inglese in particolare sul vero stato
» degli affari della Grecia. Il resto,
» signori, dipende da voi. Avete com-
» battuto gloriosamente: operate ono-
» revolmente verso i vostri concitta-
» dini e verso il mondo. Allora non
» si dirà più, come da due mill' anni
» si va ripetendo cogli storici romani,
» che Filopemene fu l'ultimo de' Greci.
» Non vogliate permettere che la ca-
» lunnia (dalla quale, per altro, con-
» fesso esser cosa difficile il difendersi
» in sì ardua lotta) paragoni il greco
» amatore della sua patria che riposa
» dalle sue fatiche, al Turco pascià che
» le sue vittorie hanno sterminato.
» Tali sono i sentimenti ch'io vi prego
» d'accettare come prova sincera della
» mia sollecitudine pei vostri veri in-

» teressi. » In questi temporeggiamenti e in queste pratiche stette lord Byron fin presso allo spirare dell'anno 1823. Frattanto e la sua mediazione e più ancora l'imminenza del pericolo avendo, se non estinte, almeno temporariamente assopite le animosità dei partiti, in qualche miglior sesto era tornato il governo, e miglior piega avean preso le cose della guerra. Gli eserciti congiunti di Mustafà e di Briones che, devastata l' Acarnania e l' Etolia, s' erano inoltrati a campeggiar Missolonghi, flagellati dalla peste e infestati dalle piogge autunnali, eransi non pur tolti dall' assedio, ma ritirati da tutta l' Acarnania senza battaglia. La flotta greca, partitasi finalmente dall' isola d' Idra, avea scontrato e battuto il nemico nell'Arcipelago; una squadra era comparsa nell' acque di Missolonghi e avea ristorata la città di vettovaglie. Corinto avea capitolato, e l' altre for-

tezze di Morea venian più sempre pericolando. Il Governo greco, da Salamina trasferitosi a Nauplia e da Nauplia a Castros, attendeva tranquillamente a ricomporre e rassodare lo Stato, e a stabilir le misure della futura campagna. Maurocordato richiamato agli affari ed eletto a riordinare la Grecia Occidentale, era passato a Missolonghi. Odisseo preparavasi ad assalir Negroponte e a snidarne del tutto gli Ottomani. Costantino Botzari co' suoi Suliotti dovea guardar Missolonghi: Colocotroni con ottomila combattenti usciva dall'Elide per dar l'ultime strette a Patrasso. In questa condizione di cose lord Byron, non restandogli più cagione d'indugio, deliberatosi a partir finalmente da Cefalonia, stato alcun tempo sospeso fra Missolonghi e la Morea, si risolse a preferir Missolonghi e per la brevità del tragitto, e per la stima che facea di Maurocordato, e finalmente perchè

già vi si trovava il colonnello Stanhope, agente del Comitato di Londra e commissionato ad operar di concerto con lui. Nè a distorlo dall'eleggersi a stanza un luogo sì malsano, qual è Missolonghi, situato fra pestilenziali paludi, valsero i consigli degli amici e de'medici, nè la sua stessa salute già malcondotta e già scossa da incomodi che puonno aversi per sintomi precursori dell'ultima sua malattia. Imperocchè non era molto che avendo ricevuta novella d'Inghilterra che Ada sua figlia trovavasi ammalata d'una congestione di sangue alla testa, e parlandone col dottor Kennedy come incomodo al quale trovavasi esso stesso sottoposto, il medico gli avea risposto aver già da sè stesso pensato non solo che vi fosse soggetto, ma che ne fosse anche allora ammalato, indotto a ciò credere e dalla intensità delle sue occupazioni e dallo stato de'suoi occhi,

massime del destro che appariva non poco infiammato.

Quando si seppe a Missolonghi la determinazione di Byron e la sua vicina partenza, alla letizia che si sparse per tutta la città andò del pari l' ansietà dell'aspettazione. La squadra che non aveva per anco toccato paga, la guarnigione che era mal pagata, il popolo che temea che la squadra, già malcontenta, non se ne tornasse, tutti contavano sopra di lui. Maurocordato gli mandava un vascello per trasportarlo, e gli scriveva che tutti lo aspettavano e ch'ei lo sospirava. Tornato il vascello senza lui, i marinari della squadra minacciavano di partir sull'istante, l'ammiraglio era in estrema perplessità, Maurocordato in costernazione; al colonnello Stanhope il popolo per le vie domandava lord Byron. Intanto egli stava affrettando gli apparecchi per la partenza. Noleggiava una

scialuppa per sè e pel suo seguito, una barca per una parte del traino, una bombarda (così chiamano i legni di maggior portata) per tutto il resto. Il giorno 26 di Dicembre egli era già in ordine per mettere alla vela. Le ultime notizie portando che la squadra algerina trovavasi nell'acque di Lepanto, e la greca all'ingresso del golfo di Patrasso, nè si temea di pericolo, nè si dubitava d'abbattersi presto in qualche legno amico che venisse all'incontro. Il vento contrario obbligò a soprastare due giorni; finalmente il giorno 28 Dicembre, lord Byron col dottor Bruno, con parte de' servi e col traino più leggiero sulla scialuppa, il giovine Gamba col resto sulla bombarda lasciarono Cefalonia. E toccato prima a Zante per l'imbarco di ottomila talleri e per altre intelligenze con quei banchieri, la sera del 29 si fece vela per Missolonghi.

Si vogò in compagnia fino alle ore dieci di notte, con vento prospero, con ciel sereno, al suon di canzoni nazionali, al grido ripetuto di: domani a Missolonghi. Quando i due legni si furono tanto discostati da non potersi intendere a voce, si andavan facendo segnali con spari di pistole e d'archibugi. A mezzanotte si perdettero di vista. Due o tre ore prima dell'alba la scialuppa, dirigendosi verso Missolonghi, mentre diminuiva la vela per attendere la bombarda, si trovò sotto la poppa d'un gran vascello. Dapprima fu preso per un legno greco; ma a tiro di pistola si trovò che era una fregata nemica. I Turchi fecero segnali, illuminarono i ponti, misero grida, chiamarono a parlamento. La scialuppa si tenne in silenzio: fino i cani che aveano abbajato tutta notte, stettero queti: la partenza ed il carico di Byron essendo conosciuto, bastava un latrato

per tradirlo. Per ventura i Turchi presero la scialuppa per un brulotto greco, e non fecero fuoco, temendo d'abbruciare sè medesimi. Allo spuntare del giorno la scialuppa era già sulla costa, ma il vento contrario non lasciava prender porto. Nello stesso tempo un gran vascello turco col vento in favore incrociava fra la scialuppa ed il golfo; e un altro dava la caccia alla bombarda a circa dodici miglia di distanza. Un legno zantiotto facea segni dalla spiaggia e avvertìa la scialuppa d' allontanarsi. Tosto dopo la bombarda e il vascello parvero insieme vogare a Patrasso. La bombarda era stata presa, con Gamba, con tutto il carico, e ottomila talleri in contanti. La scialuppa frattanto avea preso il largo e s' era rifuggita in un gruppo di scogli chiamati le Scrofe: ma il luogo era poco sicuro. Stavasi in vista del vascello in crociera, che ad ogni istante poteva assalire, nè v'era

modo a difendersi, trovandosi tutte l'armi nella bombarda predata, eccetto un archibugio da caccia e qualche pistola. Diffatti in meno d'un'ora il vascello venne alla volta della scialuppa. Questa si rimise a fuggire; e prima di notte giunse a Dragomestri, ed entrò nel porto. Ma i disastri non erano finiti. All'uscire che si fece dal porto, il vento spinse due volte la scialuppa fra gli scogli delle Scrofe, con presentissimo pericolo di naufragio. La seconda volta i marinaj, già disperati dello scampo, si sarebbero messi a nuoto, se lord Byron non li avesse ritenuti, salvando colla sua fermezza la scialuppa, parecchie vite e 27,000 talleri, la più parte in contanti. Il vento continuando contrario, si gettò l'áncora fra due isolette della costa. Colà Byron, venutagli volontà di bagnarsi, recossi in barchetto ad uno scoglio lontano, d'onde tornossene a nuoto fino

alla scialuppa, benchè il mare fosse agitato, ed il tre di Gennajo. Questa valentia sì fuor di tempo gli valse forse la malattia che lo trasse al sepolcro. Imperciocchè sebbene non gli paresse di risentirne incomodo all'istante, in capo ai due giorni si lagnò di dolori per tutte l'ossa che gli durarono più o meno intensi fino al giorno della sua morte. Il domani mattina si mise alla vela, e speravasi di giungere a Missolonghi innanzi al cader del sole; ma ostando il vento contrario, non si entrò in porto che a tarda notte, e non si prese terra se non la mattina del giorno cinque.

L'accoglimento che fecero i Greci di Missolonghi a lord Byron fu reso più solenne e festivo dai pericoli sì del mare che de' nemici a cui lo sapevano esposto. Quasi tutta la città concorse alla spiaggia per vederlo sbarcare: le navi che si trovarono all'áncora sotto

la fortezza lo salutarono passando con spari d'artiglieria: tutto il presidio e le autorità civili e militari col principe Maurocordato alla testa lo accolsero al momento dello sbarco: e tra i viva del popolo, le musiche militari, il rimbombo delle artiglierie lo accompagnarono fino all'abitazione già per lui preparata. Non fu poca la meraviglia e il contento di Byron nel trovare in Missolonghi il giovine Gamba, giuntovi già fin dal giorno antecedente. Era stato il conte condotto a Patrasso e consegnato a Joussouf Pascià che vi sedea capitano della squadra algerina; ma presentati ch'egli ebbe i suoi ricapiti in regola, e rimostrato arditamente ch'ei viaggiava con bandiera neutrale, sotto protezione britannica, e che la bombarda non poteva esser legittima preda, il Pascià, trattatolo con ogni maniera di cortesia, dopo brevissima cattività, lo avea rilasciato con tutto il carico.

Benchè fosse conveniente che Byron dopo otto giorni di così disastroso tragitto e nello stato in cui trovavasi di sconcertata salute potesse darsi qualche riposo, le pubbliche necessità che pressavano e gli occhi di tutti che in lui stavano rivolti non gli permettevano di pensare a sè stesso. La prima cosa ch'ei fece, appena giunto, fu il versare nella pubblica cassa quanto bastasse alle paghe non mai state contate della flotta, della quale l'impazienza e lo sdegno eran tanto cresciuti che parte dei legni che difendevano la città erano tornati già ad Idra, e i marinari dei rimasi, ricusando servire finchè non toccassero denaro, se ne stavano oziosi e scontenti sulla spiaggia, il che era stato cagione dei pericoli corsi da Byron nel tragitto e per la mancata protezione degli amici, e per la baldanza presa dai nemici di uscire dai loro ridotti. Nè alla flotta soltanto, ma a tutto il

presidio il malcontento estendendosi, e sopra tutto ai Suliotti turbolenti e terribili al par che prodi e necessarj, egli obbligossi a fornire in un posto termine 3000 talleri per le paghe dovute, e a prendere per un anno al suo soldo i Suliotti, come fece, comportandosi come loro capitano. Ai quali e ad altri obblighi assunti, anzi a pressochè tutti i bisogni di Missolonghi dovendo supplire, smungere i suoi fondi di Londra, negoziar a Zante cambiali era la sua continua faccenda. Questi furono i primi atti di Byron al suo giungere a Missolonghi. I quali avendogli mirabilmente accresciuto e ingerenza e autorità, ei giovossene per impetrar dal Governo la libertà di quattro prigionieri turchi ch' ei rimandò a Joussouf Pascià e per rimeritare le cortesie usate al giovane Gamba, e per quel senso d' umanità che non gli lasciava trovar differenza da Greci a Tur-

chi quando trattavasi di mitigare i mali non necessarj della guerra. E i prigionieri accompagnò colla seguente lettera a Joussouf. « Altezza! — Un vascello » in cui stavano imbarcati uno de'miei » amici ed alcuni miei servi fu preso » e rilasciato per ordine di vostra Al- » tezza. Ora io debbo rendervi grazie » non d'aver liberato il vascello, che » portando bandiera neutrale e stando » sotto protezione britannica non potea » legittimamente venir ritenuto, ma » d'aver trattato con tanta benevo- » lenza gli amici miei finchè rimasero » in vostra mano. Nella speranza di » far cosa gradevole a V. A. io ho » pregato il Governo di questa città di » rilasciare quattro prigionieri turchi, » ed egli acconsentì umanamente alla » mia domanda. Io mi affretto a rin- » viarveli, onde ricambiare al più pre- » sto possibile la vostra cortesia. Que- » sti prigionieri sono liberati senza con-

„ dizione: se questa circostanza trova
„ luogo nella vostra memoria, io oserò
„ domandare che l'Altezza vostra tratti
„ con umanità tutti i Greci che da
„ qui innanzi fossero per cadere nelle
„ vostre mani, considerato che gli orrori
„ della guerra sono già grandi per sè
„ medesimi senza che sia mestieri ag-
„ gravarli con superflue crudeltà. „ Nè
questi furono i soli prigionieri che do-
vettero a lord Byron la loro liberazione.
Altri ventiquattro infelici donògli il Go-
verno qualche tempo dopo, donne e
fanciulli la maggior parte stati tutti in-
sieme predati da un corsaro greco, e
che senza soccorso o conforto gemeano
da gran tempo in miseria a Missolonghi,
forse fin dal principio della rivoluzione.
Ei mandolli a sue spese a Prevesa, e
raccomandolli al console inglese di colà,
acciocchè provvedesse che fossero alle
loro famiglie restituiti, e ne facesse
gradire il presente al Governatore turco,

dal quale pregava che gli si lasciasse sperare come unica ricompensa che gli stessi sentimenti che in lui parlavano si desterebbero nei capi ottomani verso i Greci che fossero per venire in lor potere. Erano fra quegli sventurati una madre e una figlioletta di nove anni, per nome Hatagea, sola rimasa di parecchi fratelli tutti stati trucidati dai Greci, e risparmiata soltanto per la tenera sua età, allora di sei anni. Queste due derelitte elessero di rimanere presso il loro benefattore. Ei provvide di collocamento la madre in casa del medico Millingen spedito in Grecia dal Comitato di Londra, ov' ella acconciossi a servire, benchè di civile ed agiata condizione prima della guerra: la fanciulletta ei tenne presso di sè, con disegno, veggendola viva e ingegnosa e di bella presenza, di mandarla, quando che fosse, o in Inghilterra a sua figlia, o in Italia in qualche casa

d'onesta gente, e di porla in istato di vivere in buona riputazione, o celibe o maritata, dov'ella arrivasse a maturità. Queste intenzioni egli aveva sulla piccola Hatagea, se gli fosse bastata la vita: ma il Cielo dispose altrimenti.

Una fervida brama di gloria militare portava seco lord Byron venendo a Missolonghi, che poscia il trovarsi sul teatro degli affari, l'avvolgersi fra le marziali faccende, l'avere a sua disposizione i Suliotti accrebbero mirabilmente, e che le circostanze del paese e del tempo e la stessa generale opinione concorrevano a secondare. Consideravasi, e con ragione, che in Grecia fra tanta rivalità di capitani e discordar di partiti un'impresa sarebbe meglio guidata che avesse per capo uno straniero; che i Greci, se si dovesse combattere, i Turchi, se trattare, avrebbero più volontieri questi ascoltato e quelli obbedito un Franco che un Greco; che

il principe Maurocordato essendo troppo occupato in Missolonghi e i militari stranieri o troppo giovani o non abbastanza accreditati, a nessuno meglio che a Byron addicevasi il carico di qualche spedizione. Lo stesso Maurocordato con discorsi, con proposte, con stimoli non si stancava d' infervorarlo. Gli dicea non dipendere se non da lui il prosperare e stabilire le sorti della Grecia, gli proponeva l' espugnazione di Lepanto padrona del mar di Corinto, nella caduta di Lepanto e di Patrasso, già vivamente investita, gli facea intravvedere un prospetto magnifico di futuri successi: Lepanto, gli diceva, e Patrasso assaliti per mare e per terra, non tarderanno ad arrendersi; padroni che siamo di queste due fortezze, noi potremo formare disegni sulla Tessaglia. Da tali discorsi e da tali opportunità di circostanze eccitato, Byron appena giunto a Missolonghi anelava

alla guerra: la spedizione di Lepanto principalmente tutti occupava i suoi pensieri, i suoi sogni, la sua ambizione. Mentre vi si stava disponendo e apparecchiando giungeva il ventidue di Gennajo 1824, suo trentesimosesto ed ultimo anniversario. Pieno dell'impresa a cui trovavasi accinto, ispirato dalla gloria che ne sperava, ei volle celebrarlo con analoghi versi, che furono il canto del cigno. La mattina di quel giorno uscendo dalla sua stanza da letto, passò in un'altra ove stavano il colonnello Stanhope e cert'altre persone, e disse sorridendo: voi vi lagnavate l'altro dì ch'io non facessi più versi; or ecco che oggi si compie l'anno trigesimo sesto dalla mia nascita, e finito ho testè queste stanze, ch'io credo migliori ch'io farne non soglia; e lesse le stanze. Parlava della sua gioventù già finita, paragonava i presenti suoi giorni alle foglie appassite

d' autunno, i suoi superstiti affetti alla fiamma solitaria d' un isola vulcanica, alle faville d'un rogo funereo: diceva addio all' amore, salutava la gloria guerriera, eccitava il suo genio a svegliarsi, come s'era svegliata la Grecia, e conchiudeva così: « se tu piangi la » tua scorsa gioventù, perchè vivi? » Il campo delle morti onorate ti sta » dinanzi: vola alla pugna, e vi lascia » il tuo soffio vitale: cerca la tomba » di un eroe; molti la trovano che » non la cercano: è questo il miglior » partito per te: guardati intorno; » scegli la zolla ove posi il tuo capo, » e dormiti in pace. » Questi voti ei faceva che forse si sarebber compiuti s' ei viveva due anni di più. Quella notte d' immortale ricordanza in cui cadde Missolonghi non vinta, sulla zolla sanguigna de' valorosi avrebbe forse dormito quell' ultimo sonno che in un letto febbrile dovea fra poco dormire.

In sull' entrar di Febbrajo la spedizione di Lepanto fu risolta. Byron fu eletto a capitanarla alla testa di presso a tre mila uomini col titolo di *archistrategos*, o generalissimo, e con pienezza di poteri così civili che militari. Un consiglio di guerra fu destinato ad accompagnarlo, composto dei migliori ufficiali dell'esercito: presidente di questo consiglio fu nominato Notis Botzari, zio dell' immortale Marco: il giovine Gamba dovea far parte dell' impresa capitanando l'antiguardia, composta di trecento soldati. Era giunto d'Inghilterra il capitano Parry operoso e sperimentato ingegnere militare, che da lungo tempo attendevasi per la formazione d'una brigata d'artiglieria. Portava con sè munizioni da guerra, conduceva operai; e verso la metà di Febbrajo avea già messa l' artiglieria in istato di entrare in campagna: sicchè tutto parea che arridesse all'impresa. Ma con tutto

ciò più d'un ostacolo s'attraversava che poteva non solo il buon successo impedirne, ma l'esecuzione. In primo luogo una provvisione di razzi alla congreve, che s'era fatta sperar d'Inghilterra, e dalla quale i Greci si promettevan prodigi, non era stata portata con sè dal capitano Parry; e ciò era stato cagione che gli animi già si trovassero intepiditi anche prima che la spedizione si deliberasse. Le difficoltà incontrate nella formazione della brigata d'artiglieria erano state un'altra causa di raffreddamento; imperocchè contavasi d'incorporarvi principalmente gli Alemanni che avean servito in Morea, e trovossi che erano quasi tutti o morti in battaglia o partiti, e che i pochi rimasi erano per la miseria così degenerati e corrotti da non potersene fare pressochè nessun caso per un servizio di tanta rilevanza. Innoltre la squadra algerina essendosi avanzata dalle

acque di Lepanto, e avendo occupate le posizioni della greca, che sen era già andata, la città si trovava più esposta e più bisognosa di difensori. Ma ciò che più ostava era la turbolenza e l'intrattabilità de' Suliotti, che tutti erano stati incorporati nella spedizione, e ne formavano il nerbo e la speranza principale. Costoro che, indomabili in pace quant'erano invincibili in guerra e che altieri d'aver salvata pressochè soli Missolonghi nella passata campagna, non ignoravano la loro militare importanza, se ne vantaggiavano per tenere in continuo spavento la città coi loro incessanti tumulti, e colle loro prepotenze bestiali. Non erano molti giorni passati che un borghese essendosi opposto ad alcuni di loro che volevano a viva forza essere alloggiati nella sua casa, era stato ucciso: una zuffa n' era sorta fra cittadini e Suliotti che non era stata senza spargimento

di sangue e perdita di vite. Quando Byron li ebbe presi al suo soldo, parendo loro di essersi abbattuti in un capo di sfondate ricchezze e d'illimitata generosità, crebbero in infinito le loro pretensioni. Il trovarsi in Missolonghi staccati dai loro dirupi colle loro famiglie senza tetto e sostegno dava pretesto alle loro violenze, alle quali incoraggiavali l'impunità. Imperocchè Maurocordato che, siccome supremo moderatore, avrebbe dovuto frenarli, non avendo soldati al suo proprio comando, contento che un corpo di prodi mercenarj che nulla gli costavano proteggessero Missolonghi, non era disposto a trattarli con rigore, e piuttosto alleati li considerava che sottoposti. Quando videro questi barbari che l'impresa di Lepanto era risolta, ufficiali e soldati, capi e non capi di famiglia uscirono in campo con tali pretese e per sè e pei loro, e con tale ostinazione e insolenza

si misero a volerle spuntare, che piuttosto ribelli che indisciplinati poteano chiamarsi. Lord Byron comechè stomacato di costoro, non si sapendo risolvere a lasciare la favorita sua impresa, credette di dover far loro qualche ragione, e fu preso per accordo ch' essi riceverebbero un mese di paga anticipata. Ma quando si venne alle strette, quando una mostra generale fu fatta come preludio della spedizione, quando si giunse all'apparecchio della partenza, eccoli che tornano in campo con altre esorbitanti e pazze pretese, chiedendo che generali, colonnelli, capitani, sotto-ufficiali a proporzione fossero eletti fra loro, a ciò istigati, come credettero alcuni, dal gran rivale di Maurocordato, Colocotroni. Indignato da tanta slealtà, e impazientato da tanta arroganza, Byron col mezzo del conte Gamba fece intendere a tutto il corpo ch' ei rompeva con loro ogni trattato,

siccome gente che non meritava nessuna fede; e che per l'avvenire avrebbe continuato a soccorrere le loro famiglie, ma che con loro, come compagnia, non si teneva obbligato più a nulla. Il giorno dopo fecero i Suliotti scuse e sommissioni, ed ei li riprese al suo soldo; ma nel medesimo tempo considerando che con tali soldati non poteva intraprendere cosa di momento senza pregiudizio della Grecia e della propria riputazione, stimò di dover differire l'impresa sino alla formazione d'un regolare esercito.

Quasi non bastassero queste contrarietà e dispiaceri incontrati fra nazionali, altri tuttodì ne provava lord Byron nelle sue pratiche cogli stessi stranieri. Un fanatismo, una smania d'utopia dominava nelle società Fillelenie d'Europa, che faceva lor credere che la libertà della Grecia conquistar si dovesse con fantasticherie, con ri-

forme, con perfezionamenti, con pedagogie, con libri, con giornali, con frasi, insomma colla penna anzichè colla spada. Sullo specioso pretesto che la Grecia dovesse rendersi degna della sua libertà si pretendea che i suoi popoli fossero sofisti prima che guerrieri. A certi discorsi, a certe proposizioni che si facevano sarebbesi detto che le battaglie si vincesser coi torchj, e che colle macchine di matematica e di fisica si dovesse sconfiggere i Turchi. Non parlavasi che d'istruire, d'incivilire, d'educare, di rifare prima che nulla si fosse fatto. Chi pretendea di servire alla libertà del paese proponendo non so qual cangiamento nell'alfabeto; chi si vantava d'aver persuaso Odisseo a convertire le celle d'un tempio di Minerva in un museo d'anticaglie, del quale un direttore s'era eletto, al quale un collegio di *Filemusi* dovea sovraintendere, sul quale una

diceria in pieno popolo dovea pronunciarsi: la terra dell' arti, il cielo della poesia, la culla della libertà, del genio, degli Dei, queste e simili frasi sonore empivano le bocche di molti. A Byron che pensava da pratico, non da filosofista, che dava le sostanze e la vita, non ciancie, che volea che la prima scuola di libertà fosse il campo, non è da dire che fastidio e che stomaco facessero queste dabbenaggini, questi sofismi, queste ciarlatanerie. Quando il Comitato di Londra gli scrivea bei periodi, quando gli mandava libri, caratteri, mappe, mappamondi, e che so altro, rispondeva che non era venuto in Grecia a far scuola, e chiedeva armi, polvere, contanti, e fatti, non parole. Consentia pienamente con lui il Capitano Parry, uomo di solidi pensieri, d'azione anzichè di speculazione, e avverso quant' esser potesse ei medesimo alle visioni ed ai sogni de-

gli utopisti. Ma lo stesso non potea dirsi del colonnello Sthanope, l' altro suo collega, filantropo esagerato, seguace di Bentham, pieno di fantasie da collegio, comechè per talenti, per indole, e massime per sincerità d' intenzioni uomo pregiabilissimo. Stimavansi altamente l' un l' altro Byron e Sthanope; ma in tanta diversità di pensare la stima reciproca non togliea ch' ei non fossero a continue e spesso gravi parole. L' istituzione del *Telegrafo*, giornale che l' uno volea sottoporre e l'altro esentar da censura, fu, tra le molte, la lor più notabile e singolare differenza; dico singolare, perchè si vide il soldato sostenere e lo scrittore combattere la causa della penna. Non contraddiceva lord Byron alla libertà della stampa; ma dubitava fortemente che una tale libertà potesse convenire alla Grecia in quel fermento d' umori e in quel bollore di rivolu-

zione. Sthanope rispondeva con Bentham, Byron replicava con ragioni, quegli con argomenti, questi con fatti, l' uno con principj, l' altro con circostanze; e di parole in parole si riscaldavano a segno, che il colonnello accusava milord di massime turche e milord il colonnello di giacobinismo. Maurocordato sentiva con Sthanope, e il Telegrafo fu istituito senza freno di censura..L' effetto giustificò le predizioni di Byron. Il Giornale frenetico insultava, assaliva, sovvertiva, e cianciava riforma; il direttore demagogo castrava, escludeva, dispotizzava, e latrava libertà; l' assunto, lo stile, fino l' epigrafe spirava anarchia. Byron fu pregato di scrivere per quel Giornale, e negò; fu pregato di spendere, e non seppe negare; ma d'una simile spesa non si poteva dar pace.

Queste concitazioni e turbazioni di spirito, che non furono le sole, e so-

prattutto le sofferte contrarietà nella tanto vagheggiata impresa di Lepanto, non poteano se non vieppiù sconcertare la già sconcertata salute di Byron. Alle quali cose aggiungendosi l'intensità delle occupazioni, la malefica influenza del clima, la frequente interruzione del moto per la continuità delle piogge, tante cause operanti sulla indebolita sua macchina ebbero per effetto una scossa che preparò, si può dire, la strada alla morte. La notte del 15 Febbrajo 1824, ei se ne stava conversando con Parry e con un altro Inglese nell'appartamento di Sthanope, e parlava, come solea di frequente, delle sue differenze d'opinioni col colonnello. Tutto ad un tratto il suo volto si fece rosso fuor di modo, le sue sembianze si alterarono, e fu manifesto ch'egli era preso da un gran sconcerto nervoso. Lagnossi di sete, chiese del sidro, e ne bevve. Alterandosi il suo volto sempre più, s'al-

zò da sedere, come per far qualche passo; ma fattone appena uno o due vacillando, non potè oltre, e cadde fra le braccia di Parry. Un minuto dopo gli si serrarono i denti, perdette la voce ed i sensi: la sua faccia si storse, e il suo corpo fu scosso da convulsioni sì possenti, che tutta la forza di Parry e d'un servo appena bastava a tenerlo. Ma l' accesso quanto fu violento, tanto fu corto. In capo a pochi minuti ei riebbe i sensi e la voce, la faccia tornò al suo sesto, benchè pallida ancora e stravolta, nè altro gli restò dell'assalto fuorchè un estrema debolezza. Tostochè gli fu possibile parlare, disse che i suoi dolori erano stati così intensi che se fossero durati un minuto di più, a suo credere, sarebbe morto. Nondimeno mostrossi affatto libero d'apprensione; ma domandò con tutta freddezza se quell'accidente potesse avere conseguenze funeste: ditemelo, sog-

giunse; non crediate ch' io abbia timor di morire; io non n' ho alcuno. Il giorno appresso si trovò star meglio, benchè fosse ancor debole e pallido, e si lagnasse d' un gran peso nella testa. Gli furono applicate le sanguisughe alle tempie, ma sì presso all'arteria, che quando caddero, il sangue non si poteva stagnare, e l' ammalato svenne di debolezza. Dopo qualche giorno si trovava migliorato, e in grado di uscir di casa. I bagni tepidi, il moto a cavallo od in barca, il rimetter delle occupazioni lo venivano, benchè lentamente, ricuperando; non in modo però che non si lagnasse sovente di dolori nei nervi, di brividi, di tremiti, e di vertigini come d'ebbrezza. L'aria pestifera di Missolonghi essendo contraria alla sua guarigione, i suoi amici di Zante e di Cefalonia lo andavano stringendo a partire; gli scrivevano offrendogli le loro case, pregandolo che

andasse a stare con loro, almeno sinchè fosse guarito. Ei rispondeva che non conveniagli l'abbandonare la Grecia sinchè vi potesse esser utile, e che era meglio morire (quasi ne fosse presago) facendo qualche cosa, che non facendo niente; e allegava la confusione delle cose, che in Missolonghi di questo tempo non potea veramente esser maggiore. I Suliotti, malgrado la loro ultima sommissione, continuavano indomiti e tremendi. La notte istessa del convulsivo sconcerto di Byron scorrevano armati per la città, e davan voce di voler assalir l'arsenale, già lor quartiere, poscia officina degli operai di Parry. Il domani, mentr'egli giacea nel suo letto estenuato dal sangue perduto, entravano a viva forza nel suo appartamento, chiazzati di fango, brandendo le loro armi splendenti, chiedendo ragioni e denari, non ritirandosi che vinti e confusi della sua mirabile calma. Qualche

giorno dopo succedevano cose peggiori. Un Suliotto conducendo per mano un fanciullo, figlio di Marco Botzari, entrò passeggiando nell'arsenale. Intimatogli dalla sentinella di uscire, non se ne curò, e passò oltre. Allora il sergente di guardia, tedesco, gli si fa incontro, e gli chiede che venisse a fare: il Suliotto non risponde a proposito: il Tedesco lo spinge, il Suliotto respinge: s'afferrano, si dimenano: il Suliotto mette mano a una pistola, il sergente gliela strappa di mano, e ne soffia la polvere dal focone. In questo mezzo un capitano svedese, passando di là, vede la cosa, e ordina che il Suliotto sia condotto nella sala di guardia: egli stesso gli si avvicina, mentre stava ancora alle prese col sergente, e cavata la spada, per sua sventura, gli dà una percossa di piatto. Sviluppatosi allora il Suliotto dal sergente, voltossegli furibondo, e avven-

targlisi colla spada in una mano e con una pistola nell'altra, e calargli un gran fendente sul destro braccio, e scaricargli la pistola nella testa, e stenderlo morto, fu tutto un punto. Questo caso, grave per sè, fu gravissimo pel timore di peggio. I Suliotti, fra i quali l' uccisore ricoverossi, ricusavano di consegnarlo, e di giorno in giorno aspettavasi un generale combattimento fra Suliotti e forestieri. Tutta la città stava in spavento. Gli operaj di Parry non vedendosi sicuri, s' ammutinarono, non vollero più servire, partirono tutti per l' Inghilterra: e quasi tutto ciò non bastasse, s' aggiunse una scossa di terremoto delle più fiere che mai s' udissero in Missolonghi. Convenne venire ad un estremo partito. Questo fu di licenziar i Suliotti, come tutti si licenziarono. Non volevano partire, volevano un mese di soldo anticipato: volevano un re-

siduo, che pretendean non pagato, d' altro soldo. Convenne contentarli per manco male, e acciocchè partissero. Il Governo tutto consentì, e Byron, che almeno in Missolonghi, già sosteneva a sue spese quasi tutta la macchina, tutto pagò. Egli, partiti i Suliotti, prese al suo soldo una nuova brigata in loro sostituzione; egli, partiti gli operai di Parry, avea fornito di che continuare i lavori dell' arsenale; egli, proponendosi di riparare le fortificazioni di Missolonghi, era disposto a sostenere due terzi della spesa: brevemente, si computò ch' ei spendesse da due mila talleri ogni settimana, e che non meno di cinquanta mila nè sborsasse in soli tre mesi, che tanti ne corsero dalla sua giunta a Missolonghi all' ultima malattia. Il prestito tanto sospirato, sul quale, secondo il convenuto, quattromila sterline gli si doveano rimbor-

sare, era stato finalmente a Londra concluso, ma non giunse in Grecia la prima rata se non dopo ch' egli era già morto.

Entravasi nella primavera, e la nuova campagna stava per incominciare. I Turchi ingrossavano in Tessaglia, e le pubbliche novelle portavano che Mohamed Pascià fosse giunto a Larissa con più di cento mila uomini. Necessitava che si pensasse il più presto alle misure generali per far fronte al nemico. Ma le gelosie di partito, che tornavano a pullulare fra i capi militari e il governo, di fresco cangiato e sedente in Morea, non lasciavano sperare facilità di concerti. Proponevasi un assemblea nazionale da convocarsi in Morea, e Colocotroni vi faceva invitare come mediatore lord Byron, che ricusava d'andarvi e per non abbandonare la Grecia Occidentale che più della Morea si trovava espo-

sta al nemico, e fors' anche dissuaso da Maurocordato che temeva gl'intrighi e l'influenza de' capi militari in quel congresso. Nello stesso tempo Odisseo potente nella Grecia Orientale proponeva un altro congresso di capitani a Salona, presso i confini della Grecia Orientale e Occidentale, per legar gli interessi e provvedere alla difesa di questi due distretti i più minacciati dall'invasione nemica. D'altra parte il Governo che vedea di mal occhio un congresso di soli capitani, lo pubblicava per contrario alla costituzione; e per distorre dall'andarvi Maurocordato e lord Byron che v'erano invitati, agitava di chiamar Maurocordato presso di sè, e proponeva a Byron di accompagnarlo in Morea, o di prendere il timone degli affari nella Grecia Occidentale con un Consiglio composto del general Londo e d'altri a sua scelta. Mentre queste cose si ventilavano senza

nulla cònchiudere, i disordini continuavano in Missolonghi, dove non passava settimana senza qualche uccisione. Una differenza era sorta fra gli Alemanni e gli agenti del loro Comitatò, e si temea che finisse in un ammutinamento. Tre n' erano già nati per la cattiva qualità del pane che nè Greci nè stranieri potevano mangiare, e che anche con difficoltà potevano ottenere. Gli agenti del Comitato inglese, stati finora d'accordo con Maurocordato e con Byron, cominciavano a discordare e a parteggiare. Una banda di soldati di Cariascachi veniva da Anatolico a Missolonghi per chieder coll'armi ragione d'una fresca ingiuria usata ad alcuno di loro: armavasi il popolo, le botteghe si serravano, i mercati si abbandonavano: poco mancava che per errore non si facesse fuoco sopra Byron, uscito a cavalcare. Trecento Suliotti s' impa-

dronivano della fortezza di Basiladi che domina il porto, e andava la voce che minacciassero la città. Si stava in timore che queste incursioni movessero dal tradimento, e che fossero concertate colle operazioni della squadra algerina, che avea ripreso il blocco, per darle in mano Missolonghi. Fra questi scompigli, fra queste procelle, fra questi interni ed esterni pericoli giungeva l' ora fatale di lord Byron.

Era il nove d' Aprile, e la salute di lui, stata sempre cattiva dopo la scossa del 15 Febbrajo, trovavasi da qualche tempo anche peggiorata a cagione de' forzati ritiri a cui trovossi più volte obbligato sia per le piogge del Marzo, sia pei timori di pestilenza corsi in Missolonghi. Essendo tre o quattro dì ch' ei non usciva di casa, e quella giornata senza pioggia, benchè torbida e minacciosa, risolse di fare la sua cavalcata, e uscì colla

solita compagnia del giovine Gamba. Erano di ritorno, quando a tre miglia distanti dalla città li colse un gran rovescio di pioggia; sicchè dato di sprone, giunsero alla porta bagnati fino all'ossa e in grande sudore. Era loro costume ordinario di smontare alla porta, e di fare in barca il restante della strada fino a casa. Ma quella volta il giovine Gamba pregò milord che volesse farlo a cavallo, considerato il pericolo ch' ei correva restando per lungo tratto di cammino in una barca così sudato sotto la pioggia che continuava a cadere. Ma Byron disse ridendo: in verità, il buon soldato ch'io sarei s' io facessi caso di simili corbellerie; e senza più, scese da cavallo, ed entrò in barca, come l'altre volte, col Gamba. Giunto a casa, dopo due ore circa fu preso da brividi, e lagnossi di febbre e di dolori reumatici. Alle otto della sera il

Gamba entrò nella sua camera, e lo trovò steso sopra un sofà, immobile e costernato. Dissegli Byron che soffriva assai, che poco gli doleva di morire, ma che non poteva sopportare quei patimenti. Il domani si levò alla sua ora ordinaria, e quantunque si sentisse continui fremiti e totale mancanza d' appetito, trovossi in istato d' uscir di casa, e di fare una cavalcata in un bosco d'ulivi, che fu l'ultima. Tornato a casa, disse a Fletcher suo cameriere che credea che la sella non fosse stata ben rasciutta, e che s' era sentito incomodato dall' umidità. La sera il dottore Millingen e un altro Inglese, entrati a visitarlo, lo trovarono più lieto del solito; ma subito passò dalla letizia alla tristezza. Il giorno undici sul far della sera la febbre gli crebbe, e fu giudicata reumatica; il dodici rimase a letto tutto il giorno senza poter dormire, e senza

prender nessun cibo. I due giorni appresso, benchè la febbre diminuisse, trovavasi sempre più debole, e lagnavasi di gran male di testa. Dubitava d'aver perduto la memoria, e provavasi a ripetere certi versi latini colla traduzione in inglese, che non avea più ripetuti dopo il collegio, e che tutti si ridusse a memoria, eccetto l'ultima parola d' un esametro. Il giorno 14 il dottor Bruno, suo medico ordinario, trovando che i sudorifici non faceano profitto, cominciò a gettargli qualche motto intorno alla necessità del salasso: ma non volle sentirne parlare, e per avversione al sangue, e per poca fiducia nel medico, ed anchè perchè si teneva sì poco in pericolo che quasi si consolava della febbre, sperando che forse potesse stornare la disposizione alla epilessia ch'ei temeva d'avere dopo l' accidente di febbrajo. Nondimeno sollecitato da Fletcher, consentì

che il dottore Thomas di Zante fosse chiamato e consultato, semprechè però il Bruno e il Millingen credessero ciò necessario. Ma fosse che questi non stimassero il caso abbastanza pressante, fosse che ostassero le piogge ed il mare burrascoso, non fu per allora mandato a Zante per quel medico. Facendosi sempre più manifesto il bisogno del sangue, e non valendo le persuasioni del dottor Bruno, fu chiamato anche il Millingen, colla speranza che ciò che non aveva il Bruno potuto ottenere, egli ottenesse. Il quale pensando che ad un ammalato di quell'indole si richiedesse persuasione e dolcezza più che tutt'altro, cominciò destramente a tentarlo con ragioni e con prove, acciochè si lasciasse trar sangue. Ma le sue parole furono inutili. Lord Byron non senza collera e impazienza rispondeagli che la sua ripugnanza era più forte di qualunque ragione, che di tutte le

sue avversioni la maggiore era contro il salasso, che sua madre morendo gli aveva fatto promettere che non si sarebbe mai lasciato salassare, e da questo passando all'argomentare, allegava un passo del dottor Reid che dice esser la lancetta più mortifera della lancia. E rispondendo il Millingen che il passo del dottor Reid valea per le malattie nervose, non per le infiammatorie, e chi è dunque nervoso, rispondeva Byron con più collera, s'io non sono? Non fa forse per me quell' altro passo dello stesso Reid dove è detto che il salassare un ammalato nervoso è come allentare le corde di un istrumento già stonato? Voi sapete quant' io fossi debole ed eccitabile anche prima di questa malattia: il salasso mi peggiorerà, e m'ammazzerà: trattatemi come vi piace; ma non mi traete sangue. Altre febbri infiammatorie ho avuto a' miei

dì, quand'io mi trovava più robusto e pletorico, e ne sono guarito senza salasso: anche in questa voglio correr la sorte: se la mia ora è venuta, io morrò tanto col salasso, come senza. Dopo molto disputare e contendere il medico alfine ottenne ch' ei gli promettesse che se la sera si fosse sentito crescer la febbre, avrebbe lasciato che il dottor Bruno gli traesse sangue.

Per tutto questo dì, che fu il 15, occupossi d'affari, e ricevette parecchie lettere, fra le quali una di Joussouf Pascià che lo ringraziava dei quattro prigionieri, e lo pregava a non stancarsi d'intromettersi in pro degli infelici. La sera stette lungo tempo in colloquio col Capitano Parry, levatosi a sedere sul suo letto. Parlò di molte cose spettanti così a sè come alla sua famiglia, de' suoi disegni per la futura campagna, delle sue intenzioni in pro della Grecia: ragionò della morte con

grande tranquillità; e benchè non credesse vicino il suo termine, nondimeno il suo aspetto avea non so che di sì grave, rassegnato e tranquillo, di sì diverso da quanto egli era parso giammai, che poteva far credere ch' egli avesse poco da vivere. Il domani di buon mattino essendo tornato il Millingen, gli disse che avendo passato una notte sottosopra migliore della precedente, non avea giudicato necessario di farsi salassare. Ma il medico che giudicava tutto al contrario, gettato alfine da parte ogni riguardo, gli fece chiaramente sentire come si meravigliasse e dolesse di vederlo farsi gioco della vita a quel modo e mostar sì poca risoluzione, gli dichiarò che la sua ostinazione avea fatto già perdere il tempo più prezioso, che se non si lasciava trar sangue sull' istante, egli non rispondea più di nulla, e conchiuse dicendogli che se non curavasi della vita,

si curasse almeno della ragione, della quale non lo assicurava che il male, lasciato così senza cura, non lo privasse per sempre. Quest' ultime parole toccarono il tasto. Il timor d' impazzire era più volte passato per la mente a lui stesso. Lanciato un terribilissimo sguardo e al Millingen e al Bruno, che pur si trovava presente, trasse il braccio di sotto alla coperta, e lo sporse loro, dicendo con tuono di grande corruccio: or via, conosco che voi siete una mano di beccaj; prendetene quanto vi piace, e spacciatevi. I medici colsero il momento, e gliene trassero da venti oncie. Il sangue coagulandosi fece una densa cotenna; ma non successe il miglioramento sperato. La febbre si fece più intensa che non fosse stata fino allora, e l'ammalato uscì più volte a farneticare. Il diecisette, che fu il giorno dopo, i sintomi reumatici essendo scomparsi, ma crescendo d' ora

in ora quelli d'infiammazione cerebrale, fu ripetuto il salasso; ma senza nessun giovamento: l'ammalato andava di male in peggio, e destava i più gravi timori: la sua calma era diventata prostrazione, e la sua voce cupa e sepolcrale. Si fece il terzo salasso, e si applicarono i senapismi alle piante; ma sempre senza il menomo profitto. Intanto tutto era costernazione e confusione fra gli assistenti. Siccome a nessuno era stato conferito il governo della casa, non vi era nè silenzio, nè ordine, nè la più parte delle cose necessarie alla malattia. Parlando quasi ognuno una lingua diversa, le stesse sollecitudini accrescevano la confusione. Eranvi alcuni sì fuor di sè dal dolore che i loro servigi erano divenuti affatto inutili. Nella città quell'affanno si prendeva ciascuno del caso che preso sarebbesi de'proprj interessi più cari. Il giorno 18 essendo Pasqua, che in Grecia si celebra con

moschettate e spari d'artiglieria, si ordinò che le scariche si facessero in tale distanza che l'ammalato non ne ricevesse molestia; e si fecero scorrer pattuglie per la città acciocchè la sua quiete fosse il meno possibile turbata. Lo stesso giorno verso le tre dopo mezzodì ei volle alzarsi da letto, e passò nella camera vicina, appoggiandosi al braccio di Tita, il suo cacciatore veneziano. Postosi a sedere, chiese un libro, che gli fu portato, ma non ebbe appena letto qualche minuto che si trovò stanco. Depose il libro, e coll'ajuto di Tita tornò con passo vacillante nella sua stanza, e si rimise a letto. I medici desiderarono una consulta; e proposero il dottor Freiber, assistente del Millingen, e il Vega, medico di Maurocordato. Quando Byron udì parlare di nuovi medici, dapprima ricusò di vederli; poi dettogli che la cosa era desiderata anche dal Principe, accon-

sentì, ma con patto che i medici l'esaminassero senza nulla dirgli. Allora i medici furono chiamati immediatamente. Introdotti che furono, l'uno di loro nel toccare il polso all'ammalato, dando vista di voler parlare, ricordatevi la promessa, gli disse Byron, e andate. Parve che dopo questa consulta soltanto ei cominciasse a conoscer vicino il suo fine. Partiti il Freiber e il Vega, il dottor Millingen, Fletcher e Tita rimasero alla sponda del letto; ma un momento dopo Fletcher e il Millingen uscirono dalla stanza, non potendo ritenere le lagrime. Tita piangeva anch'esso, ma costretto a restare, perchè Byron lo teneva per mano, stava colla faccia voltata per celare il pianto. Allora Byron guardandolo fissamente, con un leggero sorriso disse in italiano: *oh questa è una bella scena!* Poi sembrò che pensasse un momento; e tutto ad un tratto gridò: chiamatemi

Parry. Quasi subito dopo entrò in delirio e si mise a gridare come in atto di montar la breccia: avanti, avanti, coraggio, seguitate il mio esempio, e cose simili. Tornato in sè, disse a Fletcher che era rientrato: io non vorrei, Fletcher, che voi e Tita stando così giorno e notte presso di me, cadeste ammalati; poi gli chiese se avesse mandato pel dottor Thomas di Zante, siccome poco prima gli avea ordinato, essendo entrato in sospetto del proprio pericolo e che i medici non avessero conosciuto il suo male. Rispostogli da Fletcher che il suo comando era stato eseguito. Sta bene, disse, perchè vorrei sapere a che io mi sia. Detto questo, si mise a voler far sapere le ultime sue volontà; ma venendogli meno l'uso della parola, era una compassione il vederlo lottare fra la brama e l'impotenza. Chiedendogli Fletcher se avesse a prender carta e penna e scrivere sotto la sua detta-

tura, oh no, rispose; la vita mi fugge: andate da mia sorella e ditele.... Andate da lady Byron; la vedrete, le direte... E qui la voce gli si affievolì, e le sue parole divennero sempre più indistinte. Continuò nondimeno a parlar fra sè stesso quasi per venti minuti con gran calore, ma con voce debole e con parole sconnesse; delle quali non si poterono distinguere presso a poco se non queste: Mia cara figlia!... Mia cara Ada!... Mio Dio!... Augusta... — *Hobbouse* — *Kinnaird*. Finalmente disse: ora vi ho detto tutto. E soggiungendogli Fletcher: milord, io non ho potuto intendere neppur una parola di vostra Signoria; neppur una parola! possibile! sclamò: quale sventura! è troppo tardi; tutto è finito. Speriamo di no, disse Fletcher; ma sia fatta la volontà di Dio: sì, e non la mia, disse Byron. Poi si sforzò di articolare poche altre parole, senza che

si potesse comprendere se non queste: mia sorella, mia figlia. Essendo prevalso in consulta l'avviso che gli si dovesse amministrare una porzione antisispasmodica a buone dosi, gliene furono fatte prendere alcune sorsate che produssero il sonno, e forse affrettarono la morte. Prima d'addomentarsi parve molto agitato: congiunse più volte le mani, fregò i denti, e sclamò in italiano: ah Cristo! Gli si allentò il fazzoletto intorno alle tempie, lasciando egli fare come se fosse affatto passivo. Poi pianse, e con fievole voce augurata la buona sera agli astanti, s'addormentò. Dopo mezz'ora svegliossi; e gli fu data un'altra dose della bibita. Stette desto un poco; poi disse: ora mi metto a dormire; e voltando lato, cadde in quel sonno, d'onde più non sorse. Erano le sei della sera. Per ventiquattr'ore che seguirono ei rimase senza moto e sentimenti, eccetto alcuni segni di sof-

focazione di quando in quando, duranti i quali gli si teneva alzata la testa. Il giorno 19 alle ore sei e un quarto della sera aprì gli occhi per un istante, poi subito li chiuse, e per sempre.

Quando la funesta novella fu sparsa tutti gli animi in Missolonghi ne furono scossi e confusi come ad una di quelle subite e gravi sventure, alle quali si può credere appena. Piangevano quelle genti non solo un benefattore, ma pur anche un concittadino; che tale era stato fatto di fresco lord Byron per pubblico decreto. Come per dieci giorni, durata della sua malattia, non avean fatto che chiedere della salute di lui, così ora non faceano che ripetere: egli è morto! Un turbine scoppiava in quel giorno; e immaginavasi che la natura col suo corruccio accompagnasse il pubblico dolore. La sera stessa il principe Maurocordato, come governatore della Grecia occidentale, pubblicò il se-

guente bando: — « Il presente giorno
» di festa e d' allegrezza è diventato
» di mestizia e di pubblico pianto.
» Lord Noël Byron ha cessato di vi-
» vere per febbre infiammatoria dopo
» dieci giorni di malattia. Tale è stato
» l' affanno del pubblico sullo stato di
» Sua Signoria, che tutti gli ordini di
» cittadini avevano obbliate le ordinarie
» ricreazioni della Pasqua anche pri-
» ma che il funesto accidente fosse
» conosciuto. La perdita di un tant'uo-
» mo dee senza dubbio essere com-
» pianta da tutta Grecia; ma più spe-
» cialmente in Missolonghi, dove la
» sua generosità erasi esercitata più
» largamente, di cui era divenuto an-
» che cittadino, disposto ad esser par-
» tecipe di tutti i pericoli della guerra.
» Tutti conoscono la liberalità di Sua
» Signoria, e non sarà mai che si cessi
» d' onorare il suo nome come quello
» d'un vero benefattore. Però, finchè

» sieno conosciute le determinazioni
» del Governo Nazionale, per virtù dei
» poteri di cui sono investito, io or-
» dino ciò che segue:

» 1.° Domani mattina, all' alba del
» giorno, saranno sparati dalla mag-
» gior batteria 37 colpi di cannone,
» numero corrispondente agli anni del-
» l'illustre defunto.

» 2.° Tutti i pubblici uffizj, anche
» i tribunali, resteranno vacanti per
» tre giorni consecutivi.

» 3.° Tutte le botteghe, eccetto quelle
» da commestibili e medicamenti, sa-
» ranno chiuse: e s'ingiunge rigorosa-
» mente che le pubbliche ricreazioni
» d'ogni genere e le dimostrazioni di
» allegrezza usate nei giorni pasquali
» sieno sospese.

» 4.° Un duolo generale sarà osser-
» vato per ventun giorni.

» 5.° In tutte le chiese saranno ce-
» lebrate preghiere ed esequie. »

La funebre cerimonia, che le piogge fecero ritardare d' un giorno, ebbe luogo il 22 d' Aprile, nella chiesa dove riposano le ceneri di Marco Botzari, di Ciriaco e del generale Norman. La spoglia fu accompagnata alla chiesa dalla brigata che stava al soldo del defunto insieme con una parte del presidio. Quattro ufficiali di essa brigata, mutati da quattr' altri del presidio di quando in quando, reggevano il feretro sulle loro spalle; e un'immensa moltitudine di popolo seguiva il corteggio. Le strade per le quali dovea questo passare dall' un lato e dall' altro eran munite di file di soldati cogli archibugi inclinati verso terra: il feretro rozzamente costrutto era coperto d' un nero drappo, sopra il quale vedevasi un elmo, una spada e una corona d'alloro; semplice pompa, ma resa solenne dal profondo e verace dolore che leggevasi in ogni volto. Deposta la bara nel mezzo della

chiesa, fu cantato un funebre ufficio, e detto un discorso in onore dell' estinto. Per tutto l'indomani rimase la bara nella chiesa, custodita dalla sopraddetta brigata; durante il qual tempo la chiesa fu continuamente affollata di cittadini che venivano a vedere e onorare per l'ultima volta il loro benefattore ed a piangerne la morte immatura. La sera fu riportata privatamente alla casa che il defunto abitava, dove la spoglia imbalsamata venne chiusa nella sua cassa. Nè in Missolonghi soltanto, ma nel Peloponneso e in tutta l'Ellade rigenerata la memoria del nobile defunto ottenne pubblici onori d'esequie e di lagrime; e così nell'isole dell'Arcipelago, dove l'annunzio di tanta perdita corse rapidamente come un eco dolorosa. Se tali nella morte di Byron furono le dimostrazioni degli stranieri, quali fossero quelle de' suoi amici, de' suoi colleghi,

de' suoi servi, non è da domandare. Il giovane Gamba, il Capitano Parry, il Trelawney, il colonnello Sthanope, dimentico delle sue differenze d'opinione, tutti ad una voce in lui piangevano il gran poeta dell'Inghilterra e del secolo, il più grande amico e di loro e della Grecia. Tita, il suo fido cacciatore, scrivendo a Venezia alla sua famiglia, parlava del caso in termini quanto semplici, tanto commoventi: diceva d'aver perduto in milord un padre piuttostochè un padrone, e non sapeva finire di magnificar la sua bontà verso tutti i suoi servi. Fletcher, il suo cameriere, che da vent' anni il serviva, scriveva al librajo Murray che aveva perduto più che un padre, che non sapea ciò che si dicesse, nè facesse, che il dolore gli toglieva la forza di narrare le particolarità del funestissimo avvenimento. Dall'Ellenia e dall'Egeo, propagata da tutti i giornali, la notizia

che Byron era morto si sparse in pochissimi giorni per tutta l'Europa, e le Muse di quasi tutte le lingue piansero sulla sua tomba. Ed acciocchè si conosca di che importanza per gl' interessi della Grecia fosse anche solo il suo nome, narrasi che molti Filelleni giungevano colà dopo la sua morte, i quali, sentito ch'ei più non viveva, dichiaravano d'esser venuti non tanto a riguardo del paese quanto dell'illustre poeta, e se ne tornavano. Un Inglese con una rendita di otto migliaja di sterline era giunto fino a Corfù per consacrare sè stesso e le sue fortune alla causa adottata da Byron, e tornossene addietro quando seppe ch'egli era morto. Tredici Inglesi se ne stavano ad Ancona aspettando novelle dalla Grecia, disposti a servirgli di guardia a cavallo a proprie spese; ma intesa la sua morte, non pensarono più alia Grecia.

Partì la spoglia da Missolonghi il 2 Maggio salutata dal cannone della fortezza, sopra una nave inglese stata inviata da Zante per colà trasportarla, acciochè vi rimanesse in deposito finchè si deliberasse del luogo ov'esser dovesse sepolta. Aveano alcuni proposto, fra i quali il colonnello Sthanope, che s'avesse a deporla ad Atene nel tempio di Teseo; e lo stesso Odisseo, colà governatore, favorevole a questo pensiero, avea spacciato a Missolonghi, acciochè si dessero ordini per l'esecuzione. I cittadini di Missolonghi aveano invece desiderato che la spoglia restasse fra loro; ma non fu loro lasciata se non parte delle viscere in uno de' vasi d'argento che aveano servito ad imbalsamarla. A Zante fu determinato d'inviarla in Inghilterra; e la *Florida*, vascello inglese arrivato di fresco, fu destinata al trasporto. Portava la *Florida* il Capitano Blaquière colla prima rata del prestito

e la nomina di lord Byron a presidente di una commissione eletta a sopraintendere all' impiego del denaro. Il colonnello Sthanope, che trovavasi a Zante, fu scelto a dirigere il trasporto, e il 25 di Maggio imbarcossi per l'Inghilterra colle reliquie del suo nobile collega. Giunta la *Florida* in Inghilterra, il cadavere, rimasto alcuni giorni a bordo del vascello, il 6 di Luglio fu sbarcato a Londra in ottima conservazione, essendo stata la cassa traforata, e immersa per tutto il tempo del tragitto in una botte di spirito di vino. Appena sbarcato, per cura degli esecutori testamentarj del nobile defunto, fu trasportato a Westminster, in casa del signor Odoardo Knatchbull, dove rimase per qualche giorno sopra un magnifico catafalco, visibile a tutti coloro che si fossero presentati alla porta con biglietto degli esecutori testamentarj. Ai quattro lati del cata-

falco vedevansi quattro vasi, uno per lato, che contenevano il cuore e gli altri visceri dell'estinto. Si ventilò di seppellirlo in S. Paolo o nell'Abbazia di Westminster fra gli uomini illustri d'Inghilterra: ma certe difficoltà essendo sorte, che le cose narrate in queste carte puonno indicare abbastanza, e queste d'altronde accordandosi col desiderio manifestato da madama Leigh sua sorella ch'ei fosse sepolto co' suoi maggiori, fu determinato ch'ei sarebbe trasportato ad Hucknall, contèa di Nottingham, presso Newstead, nella tomba di famiglia. Il giorno dodici luglio ebbe luogo la pompa funerale. Partì il corteggio da Westminster alle undici della mattina, composto della maggior parte degli amici dell'estinto e delle carrozze di più persone d'alto grado; e attraverso la metropoli si volse all'ampia strada chiamata del Nord. Alla chiesa del nuovo S. Pancrazio la pom-

pa s' arrestò, le carrozze tornarono, e il carro funebre continuò solo il cammino a piccole giornate verso Nottingham. Il giorno sedici nella piccola chiesa del villaggio di Hucknall presso a Newstead, nel sepolcro di famiglia furono deposti gli avanzi mortali di Byron, accanto a quelli di sua madre, quel giorno medesimo in cui un anno prima ei disse col giovine Gamba, ove saremo da qui a un anno? Sopra una lapide bianca nel coro di quella chiesetta si legge la seguente iscrizione